This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 323

~~170 i 2~~

DIALOGI

DI

MESSER DONATO GIANNOTTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

DE' GIORNI
CHE DANTE CONSUMÒ

NEL CERCARE

L' INFERNO E 'L PURGATORIO

DIALOGI

DI MESSER DONATO GIANNOTTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

MDCCCLIX

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
3 - MAR. 1927
OF OXFORD

A

BALDASSARRE BONCOMPAGNI

Non da me tanto, quanto con più verità da Voi, dovranno gli studiosi riconoscere la pubblicazione di questa scrittura, quasi a tutti sconosciuta, del buon Donato Giannotti. Non n'ebbi notizia nell' illustrare ch' io feci con annotazioni le Opere di esso Donato (Firenze, Le Monnier, tomi II, 1850); *sì solamente nello scrivere intorno a Filippo Sassetti* (Archivio Storico Italiano, tomo IV, parte II, 1853); *benchè per allora io stimassi meglio di tacerne, non avendo in pronto chi, sopra gl' indizî dátine dal bibliografo De Batines* (Bibliografia dantesca, tomo II, pag. 659), *potesse in sul luogo stesso accertarne l'esistenza. Certo è bensì, ogni modo, che senza la potente Vostra intro-*

missione, non sarebbesi potuta cavare di là ove ascondevasi da più di tre secoli, ed era, con tante altre cose, gelosamente custodita (1). *Ond'io, saputala appena in poter Vostro, e la munifica intenzione in cui eravate di farla imprimere a vostre spese, non volli frapporre indugî agli effetti del vostro buon zelo; rinunziando ad un più lungo esame e ad un commento qualsiasi dell'operetta da pubblicarsi, e lasciando che ancora i giovani e gli amatori del Giannotti ascoltino sovr'essa da altri quel giudizio e quelle considerazioni*

(1) Vedi la nota che trovasi nella pagina ultima del presente opuscolo.

che i molti dantofili del tempo nostro non mancheranno certamente di farvi. Anzi, nemmen del condurre, come son solito, l'edizione, e adattarvi quel metodo che a me sembra mezzano tra la servilità e la licenza, non mi darò briga a questa volta; ma, invece, confido e raccomando a Voi stesso, o a chi per Voi verrà destinato, questa non mai troppo grata fatica. Intanto, il DIALOGO *giannottiano, ov'è l'uno e assai principale fra gl' interlocutori quel triplice incarnato prodigio del Buonarroti, servirà a mettere in luce alcuni ignorati e bellissimi particolari intorno alla vita di quest'ultimo; ed a vie meglio dimostrare la strettissima amicizia che passava tra lui e messer Donato, a cui l'Artista*

mandava altresì a rivedere i suoi scritti, siccome a « racconciatore delle cose mal fatte »: secondo che appresi (e questo ancora un po' tardamente) dalle Lettere di Michelangelo, aggiunte alla Vita di lui narrataci dal Condivi per cura del Sig. Francesco Gasparoni (Roma, tipografia Menicanti, 1853).

Conservatevi all'incremento della patria erudizione, all'ajuto di coloro che nella operosità vorrebbero emularvi e non possono; e vivete felice.

Dai Suburbi di Firenze, il 13 Aprile 1859.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

DIALOGI DI DONATO GIANNOTTI

DE GIORNI, CHE DANTE CONSUMÒ NEL CERCARE L'INFERNO E' L PURGATORIO

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI.

MES. LUIGI DEL RICCIO; MES. ANTONIO PETREO; MES. MICHELAGNOLO BUONARROTI, ET MES. DONATO GIANNOTTI

Voi potete dire quanto ui piace, che molto male agevole ui sarà il farmi credere, che il Landino non habbia saputo delle parole di Dante raccogliere quanto tempo egli dimorasse nello Jnferno, hauendo egli tutti gli altri nodi, tutti gli altri sensi oscuri di quel Poeta con tanta diligentia sciolti, et dichiarati, che grandissimamente obligati gli sono tutti coloro che di leggere quella opera si dilettano; la quale innanzi, che egli facesse quella sua dotta, et copiosa dichiarazione, era senza dubbio molto male intesa.

MES. ANTONIO. Jo ui hò già detto, che Dante consumò nello Jnferno due giorni naturali, cio è tutto quel tempo che è, dalla sera del Giouedì Santo, insino alla sera del Sabato; Et tutto quello spatio che è, dalla sera del Sabato insino alla sera della Domenica di Pasqua; cioè un'altro giorno naturale consumò in salire dal centro alla superficie della terra nell'altro Hemisperio, et non come dice il Landino, il quale uuole che Dante consumasse in tutto questo camino la notte del Venerdì, et tutto il seguente

giorno. Hora se io ui dimostrassi che la mia opinione è uera, et quella del Landino falsa, che direste uoi?

MES. LUIGI. Direi che uoi hauessi ragione; Ma certo gran cosa saria, se uoi con tanta chiarezza mi dimostrassi la uostra opinione esser' uera, che alcuna cagione non mi restasse più di dubitare.

MES. ANTONIO. Jo vi dimostrerrei certamente quel che io ho detto, se io ci pensassi tanto, che quei luoghi del Poeta, et quelle ragioni che m' hanno fatto fabricare nella mente, questo nuovo concetto, alla memoria riducessi; Nè haurei però bisogno di molto pensamento; Percioche non è molto tempo andato, che io consideri diligentemente questa materia, et risoluetti meco medesimo, che il Landino si fusse ingannato.

MES. LUIGI. Non potreste uoi esser colui, che ui ingannassi?

MES. ANTONIO. Potrei, perchè no? Non sono io huomo? ma con tutto questo io non mi credo esser ingannato; tanta chiarezza mi pare hauere ueduta nelle parole di Dante, con le quali egli molte uolte nella opera sua fà descrittione di tempo: dalle quali descrittioni, chi le considera bene, puo trarre, et racogliere la verità di questa cosa.

MES. LUIGI. Poscia che noj non habbiamo altri ragionamenti, et che noi ci andiamo à spasso, uedete se uoi ui potete ridurre alla memoria tutto quello che bisogna per dichiararmi in parte almeno, se non in tutto questa uostra opinione. Et mostratemi, et apritemi alcuno di quei luoghi, onde uoi la trahete.

MES. ANTONIO. Io non sò se io mi ricorderò di tutto quello, che saria necessario, che io mi ricordassi per dichiarirui alquanto questa materia; Nondimeno dirò quello che potrò, et almeno u'aprirò la porta, per la quale entrando uoi potrete poi per uoi stesso, cioche indietro resterà considerare.

MES. LUIGI. Noi non poteuamo meglio arriuare, poscia che io ueggio Mes. Michelagnolo Buonarroti, et Mes. Donato Giannotti, che escono apunto di Campidoglio: Et se eglino havessero in animo d'uscire un' puoco al largo, et caminare con esso noi, per fare esercitio, et godere questa dolcezza dell'aere, che in questa mattina si sente io direi bene, che noi fussimo stamane con buon' punto usciti fuora: accostiamoci a' loro, poi che eglino, hauendoci ueduti si sono diritti uerso noi.

MES. MICHELAGNOLO. Voi siate i ben trouati: Che buona ventura è questa, che ci hà fatto trouarui in questo luogo?

MES. ANTONIO. Buona certo, poi che ancora uoi ci siete uenuti. Jo andai stamane assai per tempo à ragionare con Mes. Luigi d'alcune bisogne del R.^{mo} nostro Car.^{le} de Ridolfi. Delle quali poscia che noi hauemmo tutto quello, che era necessario; ragionato, ci cadde in pensiero d'allargarci um poco per questi luoghi solitarij uerso San Giouanni Laterano. Et così preso il camino à lento passo siamo qui arrivati; Et se uoi ancora fussi di questo animo, noi saremo questa mattina troppo felici.

MES. MICHELAGNOLO. Se la felicità uostra di questo giorno è posta nell'hauerci in compagnia voi l'hauete trouata; percioche noi ne uerremo insieme con esso uoi. Io uoglio prometter per Mes. Donato, Il qual gia veggo che hà creato un'conto à parte (per parlar mercatantescamente) con Mes. Luigi, per goderselo più particolarmente, non si contentando di quel piacere, che egli con esso noi insieme, ne può trarre. Gran' cosa che è questa, la qual' si uede quasi in tutti noi altri, ne i quali rade uolte auiene che l'uno approuj quel che l'altro; Et qualunque uolta molti insieme si trouano à trattare d'alcuna cosa sempre fanno mille divisioni, et da questi ingegni così fatti forse sono nate l'alterationi, et ruine della

Toscana nostra; La onde io non posso se non lodare la risposta che fece un'nostro Cittadino, nobile huomo ad un'altro, il quale lo richiedeua, che egli uolesse entrare in certa compagnia, che alcuni seditiosi haueuano fatta.

Mes. Antonio. Che rispose?

Mes. Michelagnolo. Rispose che gli bastaua esser della compagnia del consiglio grande; la quale gli pareua una molto magnifica, et honorata compagnia.

Mes. Antonio. Bella risposta certo et degna d'uno buono et prudente Cittadino. Uoi ridete?

Mes. Luigi. Noi ridiamo che M. Michelagnolo è entrato in un'certo ragionamento, che troppo gli piace; Et se noi uè lo lasciamo troppo dimorare, noi non sentiremo altro tutta questa mattina, che lamenti, e querele de tempi nostri, et però entriamo in altro; Et lasciamo stare presso che io non dissi nella mal hora i consigli grandi, i Senati, le leggi, i costumi, et pensieri ciuili, doue Dio gli hà condotti, alla cui uoluntà ogni buono et prudente si debbe accommodare; Et così caminando pianamente verso S. Giouanni Laterano, torniamo al primo ragionamento nostro, poiche noi ci siamo abbattuti à sì gran Dantisti.

Mes. Donato. Di Mes. Michelagnolo hauete uoi ragione à dire, che egli sia gran Dantista. Percioche io non conosco alcuno, che meglio di lui lo intenda et possegga; Non auete già ragione à dir di me, che io sia Dantista; Et mi fate grandissima ingiuria attribuendomi quello che non è mio.

Mes. Michelagnolo. Io non uoglio difendere altrimenti, percioche sappiendo ogni uno, che io sono scultore, dipintore, et anco architettore, non sarà mai chi creda che io sia Dantista.

Mes. Luigi. Hora mi fate uoi ben ridere. Come? non mi hauete uoi detto, che l'Orcagna antiquo, et nobile dipintore dipinse due uolte in Firenze l'Inferno? Et la seconda uolta

che fu in una Capella di santa Maria nouella, s'accommodò molto alla descrittion' di Dante? Per il che si può comprendere che egli ne fusse intelligente. Se adunque l'Orcagna fù studioso di questa Poeta, che così è forza che fusse et lo intese, per chè non potete hauer' fatto questo medesimo uoi?

Mes. Antonio. Anzi per essere scultore, et dipintore, et Architettore si può credere, che uoi habbiate intelligentia, non solamente di Dante, ma etiandio dell'altre scientie. Percioche io credo che la pittura abbia grandissima simiglianza con la poesia. Et si come questa nelle carte, et con la penna ua imittando l'attioni humane, et diuine, così quella nelle tauole et col pennello le uà esprimendo; et per ciò mi pare necessario che i dipintori non pure habbiano notitia delle historie cosi uere, come finte, si come hanno i poeti, ma etiamdio per potere bene imitare l'operationi de corpi naturali che uiuono, cioè de gli animali, et specialmente de gli huomini, bisogna che habbiano fatto assai nottomie, et considerato non solamente tutte le parti del corpo humano, che si ueggono, ma etiamdio quelle che sono dentro, et non si ueggono, come sono i musculi, le uene, i nerui et l'ossa. Percioche senza sapere i siti, et i mouimenti di queste cose, non potrebbono i dipintori e gli Scultori farci uedere quelle figure, le quali fanno le loro operationi, non altrimenti che si facciano i corpi uiui. Chi è quello che guardando le statue che uoi hauete fatte in Firenze et qui, et le figure dipinte già nella uolta della Capella Pontificale, et nuouamente nella faccia, non gli paia uedere figure che facciano quelle loro attitudini, si come farebbeno se uiue fusseno? et per ciò non faccia giuditio che uoi habbiate grandissima notitia della Notomia? La qual cosa è proprietà del medico. Io non uoglio ra-

gionare di quelle scientie matematiche che sono necessarie a' dipintori per far' quelle belle prospettiue, che spesse uolte nelle loro dipinture fanno. Non hà molti giorni, che mi uenne alle mani un libro d'Alberto Duro dipintore Tedesco, assai buono secondo che io intendo, nel qual libro egli tratta della pittura, et molto belle cose della prospettiua ragiona.

Mes. Luigi Non hauete uoi detto à me, che se uoi ui riducete mai in ocio, uolete scriuere della pittura?

Mes. Michelagnolo. Ie ue l'ho detto, et lo farò ad ogni modo se Dio mi darà tanto tempo, che io lo possa fare.

Mes. Luigi. Come potete uoi adunque dire di non hauere cognitione di quelle scienze, senza l'aiuto delle quali uoi non potreste questa opera comporre? Et però per quel che habbiamo detto il Petreo, et io, si può conchiudere, che qualunche uolta noi sentiamo dir' d'alcuno, che egli è buon dipintore, noi possiamo fare una imaginatione, che egli non solamente sappia ottimamente dipingere, ma che egli habbia ancora notitia delle scientie naturali, et mathematiche.

Mes. Antonio. Io son costretto da questa conclusione, che uoi hauete fatta, Mes. Luigi mio caro, à romperui il parlare et dire, che se noi possiamo fare quella imaginatione che hauete detta di chi è riputato buon'dipintore, che molto più la possiamo fare di Mes. Michelagnolo, il quale non solamente nella pittura, ma etiamdio nella scultura, et architettura hà superato tutti gli altri, de'quali s'abbia memoria alcuna.

Mes. Michelagnolo. Io ui uoglio dir'il uero. È mi pare d'esser condotto à quel' con esso uoi, che se Mes. Donato non mi aiuta, io diuenterò quella cornacchia d'Esopo; tal che se i legittimi padroni di quegli ornamenti, de quali uoi mi hauete uestito, uerranno per essi, restando io ignudo darò materia di ridere à ciascuno.

Mes. Donato. Da me non aspettate già aiuto alcuno, percioche non solamente, io non opererò, che costoro non ui uestino di quegli ornamenti, li quali uoi dite, che non sono uostri, ma ue ne aggiugnerò ancora un'altro, affermando che uoi siete così gran Poeta, come qualunque altro de' tempi nostri.

Mes. Michelagnolo. Voi mi mettete questa mattina in una gran confusione. Percioche quando io considero la beniuolenza grande, che è tra noi che uoi uogliate il gioco di me, non mi puo nel pensiero cadere, dall'altro canto le cose, che uoi dite tante de casi miei, mi mettono in sospetto.

Mes. Donato. Negherete uoi quel che è noto à tutto il mondo? Non si leggono tutto il giorno uostri sonetti, uostri madriali con diletto, et marauiglia di ciascuno? Non sentiamo noi cantare dai più escellenti Musici tra gli altri quel uostro madrialetto.

Deh dimmi amor' se l'alma di costei
Fusse pietosa, com'hà bello il uolto
S'alcun saria si stolto
Ch'à se non si togliesse, e desse à Lei?
Et io se più potrei
Seruirla, amarla se mi fusse amica?
Che sendomi nemica,
L'amo più ch'all'hor far' non douerrei.

Quello epigramma che uoi ultimamente faceste sopra la uostra Notte, per risposta di quell'altro, che fù fatto à Firenze da non sò chi degli Accademici Fiorentini potria esser' meglio tessuto, più sententioso, più diletteuole?

Mes. Antonio. Ditemi di gratia l'uno et l'altro.

Mes. Donato. Quello che fu fatto à Firenze dice così:

La notte, che tu uedi in si dolci atti
Dormire, fù da un'Angelo scolpita
In questo sasso; et perche dorme, ha uita;
Destala, se nol' credi, et parleratti.

Mes. Antonio. Questo è molto bello. Non sapete chi l'ha fatto?

Mes. Donato. Noi non lo sappiamo. Basta che egli è fatto da uno di quelli nostri giouani, che sapete quanto siano pieni d'ingegno, et di destrezza. Quello di Mes. Michelagnolo è questo:

Caro m'è il sonno, et più l'esser di sasso;
Mentre che 'l danno, et la uergogna dura:
Non ueder', non sentir', m'è gran uentura:
Però non mi destar', deh parla basso.

Mes. Antonio. Bello certamente, et molto à proposito de tempi nostri; ne quali non si potendo nè uedere, nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettatione, hà gran' uentura colui che è dell'uno et dell'altro sentimento priuato.

Mes. Michelagnolo. Per uostra fè, lassate il ragionar' de'casi miei, percio chè ò uero, o falso che si sia tutto quello, che di me affermate, uoi mi fate in modo uergognare, che io uorrei auer qui qualche luogo da potermici nascondere. Et certo niuna cosa è che faccia più arrossire una persona modesta, che il lodarla alla presentia sua. Però senza vestirmi degli ornamenti, lassatemi stare ne i miei panni rinuolto, et tornate a quel' ragionamento, che uoi à me, et a Mes. Donato uoleuate dire.

Mes. Luigi. Contentiamo di gratia Mes. Michelagnolo, che io non credo ch'in tutto il mondo si trovi un'altro, che così maluolentieri, come fà egli, le sue lodi ascolti. Et di-

ciamogli quel che noi ragionauamo. Ma dite uoi Mes. Antonio.

Mes. Antonio. Io farò quello che uoi uolete. Mes. Luigi mi cominciò à dire che haueua letto questa settimana passata quasi tutto Dante, et saltando d'una cosa in un' altra ragionando pur di Dante, cademmo non sò come in questa disputa. Mes. Luigi dice che Dante si smarrì nella selua che lui finge la notte del Giovedi Santo, et la mattina del Venerdì Santo ui scontrò le tre fiere; dalle quali diffeso da Virgilio, cominciò à scender' nell' Inferno la sera del detto Venerdì, et nello spatio di quella notte, aggiunto mezzo il giorno seguente, che era il Sabato, caminò insino al centro uniuersale della terra; et nel caminar' dal Centro insino alla superficie nell'altro Hemisperio, trouò il Purgatorio, consumò il restante del Sabato, cio è da mezo dì insino à sera. Tanto che la sera del Sabato Santo si trouò à piè del monte del Purgatorio, et lo cominciò à salire: ma quanto tempo consumasse nel cercare salendo il Purgatorio, et poi quando salisse in Cielo, et quando poi ritornasse in terra non n' habbiamo ragionato cosa alcuna Et questo è quel che mi pare hauer' ritratto dalle parole di Mes. Luigi.

Mes. Luigi. Certamente uoi hauete inteso bene.

Mes. Michelagnolo. Et uoi Mes. Antonio, che ne dite? Ma io non voglio entrare innanzi à Mes. Donato, che ragioneuolmente sà di queste cose più di me. Che sapete pure che questa non è la mia arte.

Mes. Donato. Seguitate di gratia, Mes. Michelagnolo; per che io sono così di questa materia, come di tutte l'altre, il più bello ignorante del mondo. Et sò che io imparerò qualche cosa; tal' tela ueggo ordita questa mattina.

Mes. Michelagnolo. Dite adunque, Mes. Antonio, il uostro parere.

Mes. Antonio. Dico che à me pare, che Dante, per quel che io hò raccolto dalle parole sue, si smarisca nella selua il Mercoledì notte, et il Giouedi mattina si truoui à combattere con le fiere, che egli scontrò; et con Virgilio che lo difese da loro, consumi tutto quel giorno, tal che la sera del detto Giouedì cominci à scendere, et caminare per lo Inferno, doue insino à che egli arriuò al Centro uniuersale, mi pare, che consumasse tutto quel' tempo, che è dalla detta sera del Giouedì Santo, insino alla sera del Sabato seguente, cio è due giorni naturali, et tutto quello spatio che è dalla sera del Sabato, insino alla sera della Domenica di Pasqua consumasse nel salire dal centro vniuersale, insino alla superficie della terra, nell'altro Hemisperio, doue trouò il Monte del Purgatorio. Et così cominciasse à salire questo monte la sera di Pasqua, hauendo consumato in questo camino, che egli fece dal detto Centro insino alla superficie della terra nell'altro Hemisperio, un'giorno similmente naturale: et questo mi pare il uero sentimento di Dante d'intorno al tempo, che egli consuma nel cercare l'Inferno, et salir'nell'altro Hemisperio. Dite hora uoi a me quello che ue ne pare.

Mes. Michelagnolo. Io non posso altro dire, se non che à me pare quel medesimo che à uoi. Percioche nel considerare tutti i luoghi, doue Dante fà descrittione del tempo, non ueggo che la cosa possa stare in altro modo, che quel' che uoi hauete narrato.

Mes. Luigi. Adunque uoi mi date la sententia contro. Perciò che se l'opinione del Petreio, è uera, la mia bisogna che sia falsa. Ma auuertite bene, che la uostra sententia non solamente uiene contro à me, ma ancora contro al Landino, il quale in molti luoghi del suo commento mostra d'esser'stato di quella opinione, che io dissi al Petreio, et egli hà detto per me à uoi

MES. MICHELAGNOLO. Recatemi di gratia alla memoria alcuno di quei luoghi, ne quali uoi dite, che il Landino mostra sopra tal materia la sua opinione.

MES. LUIGI. Questi luoghi sono molti; ma nello xi canto dell'Inferno sopra quelli uersi:

Ma seguemi hora mai, che 'l gir' mi piace ec.

Et nel XV. sopra quello:

Pur' hiermattina le volsi le spalle.

Et nel xxviiij. sopra quell'altro:

Et già la Luna è sotto i nostri piedi.

Et nel xxxiiij. nella espositione di quelle parole:

Ma la notte risurge ec.

Similmente nella espositione de primi uersi del viiij Canto del Purgatorio, et in altri luoghi assai, mostra chiaramente d'hauere hauuto quella opinione, che io ho tenuta insin' à qui per uera.

MES. MICHELAGNOLO. Uoi dite bene, et io al presente me ne ricordo, et hauendo considerato altra uolta tutti cotesti luoghi, che hauete ricordati, mi torna alla mente con che ragioni io mi discostai dall'opinione del Landino, et fabricai quell'altra, che hà detto il Petreo, et hò gran' piacere d'hauer' trouato un'altro, che sia della medesima opinione in questi giorni, che consumò Dante nel cercar' l'Inferno et salire al monte del Purgatorio, che sono io.

MES. LUIGI. Poichè uoi ui accordate amendui, che il Landino habbia errato, il quale errore non può esser nato da altro che dal hauer male inteso alcuno de sopra detti luoghi, per uostra fè non lassate star' me in questo errore; anzi me ne trahete il più presto che potete; et alcuno

di uoi tolga questa impresa di narrarmi, mentre che noi ci andiamo à spasso, tutto quello u' è necessario per la mia intelligentia di questi giorni, che Dante consumò in Inferno, et nel salire al monte del Purgatorio.

MES. MICHELAGNOLO. Pigli questa impresa il Petreio, o Mes. Donato.

MES. DONATO. Se uoi ponessi sopra le spalle mie questo peso, io ui sò dire che uoi lo collochereste bene. Io non lessi mai Dante, se non in quel tempo, che io stetti prima in Villa, et poi à Bibbiena, mentre che io m'andaua à spasso per le strade, per li campi, et per li boschi, i quali nell'uno, et l'altro paese sono amenissimi; et non presi mai fatica di uedere come s'habbiano ad intendere alcune cose molto difficili, le quali in questo Poeta si leggono. Però conuiene, che uno di uoi due faccia questo officio, per amore di Mes. Luigi.

MES. LUIGI. Il Petreio hauendomi promesso non mi può mancare.

MES. ANTONIO. Egli è uero che io u'hò promesso: ma molto grato mi saria che M. Michelagnolo entrasse nel mio luogo; il quale ueggo, che hà pensato a'questa materia, et l'hà ben risoluta, et acconcia in quel modo nell'animo che à lui pare, che ella debba stare.

MES. LUIGI. Horsù, Mes. Michelagnolo, poscia che ciascun' di noi desidera sentirui, non ui sia graue farci questo piacere.

MES. MICHELAGNOLO. Uoi uolete che io faccia quello, che io non douerria; nondimeno io non uoglio che uoi possiate mai dire, che io non habbia uoluto soddisfare al desiderio uostro. Et però poi che uoi così uolete, per dichiarare la uerità di tutto quello che hà detto il Petreo, dico ritornando al principio, che Dante si trouò smarito nella Selua, la quale egli finge, di notte tempo. Il che dimostrano quelli uersi nel primo Canto dell'Inferno:

All' hor fù la paura un' poco queta
Che nel lago del cuor' m'era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta.

Et nel XX. Canto questi altri:

Et già hier notte fù la luna tonda;
Ben' ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna uolta per la selua fonda.

MES. LUIGI. Questa è cosa assai manifesta che Dante si smarrisse di notte.

MES. MICHELAGNOLO. Egli è uero, che questa è cosa manifesta. Ma hò io per questo fatto errore à cominciare da una cosa manifesta per dar chiarezza all'altre, che sono oscure? Non hò io sentito dire à uoi altri dotti, che à uolere chiarire una cosa dubbia bisogna addurne una manifesta? et che le scientie cominciano fuorchè da quelle cose, che sono più note?

MES. LUIGI. Voi dite il uero.

MES. MIGHELAGNOLO. Et bisognerebbe ancora che io facessi due altri fondamenti; l'uno è questo, che dal entrar' dell'Inferno, insino che egli arriua al Centro, due uolte descriue la mattina; l'altro è che una di queste mattine è la mattina del Sabato Santo. Queste due cose sono tanto note à chi hà letto Dante, che non hanno bisogno di dichiaratione. Et da queste depende quasi tutta la uerità della nostra opinione. Perciò che se egli descriue due mattine nell'Inferno, et una d'esse cio è la seconda è quella del Sabato Santo, conuiene che la precedente sia quella del Venerdì. Et per ciò uiene Dante il Venerdì mattina, à trouarsi in Inferno, et non nella selua a combatter' con le fiere; et la sera del Giouedì comincia à scender' nell'Inferno, et non la sera del Venerdì; et

così si trouò smarito nella selua la notte, che succede al Mercoledì, et non quella che succede al Giouedì, come uuole il Landino. Voi uedete adunque che con questi fondamenti si uerifica la nostra opinione. Ma io uoglio che noi procediamo un' poco più grossamente, et però io seguiterò quello ordine, che io haueua preso; per il quale ogni cosa si renderà chiara. Io uoglio bene con uoi fare un' patto con uoi innanzi che io più oltre passi.

MES. LUIGI. Che patto uolete uoi fare con esso noi?

MES. MICHELAGNOLO. Che quando mi sentite dir' cosa che per qual si uoglia cagione non ui piaccia uoi mi rompiate il parlare et domandiate, et opponiate tutto quello che ui uiene all'animo. Et se non mi promettete questo io non uoglio seguitare il ragionamento.

MES. ANTONIO. Seguitate pure che noi ui sodisfaremo, et io prometto per questi altri.

MES. MICHELAGNOLO. Smarrissi adunque Dante nella selua di notte. Et la mattina che fù quella del Giovedi Santo, come uoi presto lo intenderete, si trouò nella ualle, la qual mattina e gli descriue dicendo hauer ueduto le spalle d'un' colle uestite de raggi del sole, che appunto usciua fuori del Orizonte et poco dopo,

Tempo era del principio del mattino.

Questa mattina con tutto il restante del giorno fù consumata da Dante, prima nel combatter con le fiere, et poi nel ragionamento, che egli hebbe con Virgilio: il quale per liberarlo dalle Fiere gli apparse nella ualle. Tanto che la sera cominciò à scendere et caminare per l'Inferno, si come egli stesso dice nel principio del secondo Canto:

Lo giorno se n'andaua, et l'aer' bruno
Toglieua gli animai, che sono in terra

Dalle fatiche loro, et io sol uno
M'apparecchiaua à sostener la guerra
Sì del Camin', et si della pietate,
Che ritrarà la mente che non erra.

MES. LUIGI. Voi non ci prouate ancora, che questa sera nella quale Dante scende nell'Inferno, sia più quella del Giouedi Santo, che del Venerdi, si come uuole il Landino.

MES. ANTONIO. Lasciate seguitare, perche io ueggo bene, che egli hà preso buono principio per farci intendere ogni cosa.

MES. MICHELAGNOLO. Egli è uero, che io non ui prouo ancora quello che uoi dite; Ma state ad udire quello che mi resta a dire, che ogni cosa ui sarà chiara, et manifesta. Cominciò adunque Dante à scendere, et caminar per l'Inferno, la sera del Giouedì Santo, si come io hò detto, et uoi presto conoscerete chiaramente. Et poiche egli hebbe scendendo, e girando per l'inferno tutta notte caminato arriuò al vii. Cerchio la mattina innanzi al leuar' del' Sole; la quale egli descriue nel XI. Canto con questi uersi pronuntiati da Virgilio:

Ma seguimìi hora mai, che'l gir' mi piace;
Che i pesci guizzan' sù per l'orizonta;

percioche essendo i pesci nell'orizonte, conueniua che l'ariete, nel quale era il sole, sì come egli dimostrò nel primo canto quando disse:

Il Sol montaua sù con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor' diuino
Mosse da prima quelle cose belle;

Conueniua dico che l'Ariete, et conseguentemente il Sole hauesse a star' poco à salire sopra l'orizonte. Et cosi questo tempo uiene ad essere da mattina, la quale mat-

tina il Landino uuole che sia quella del Sabato Santo. Et io dico senza dubbio, che ella è quella del Venerdì Santo; si come appresso ui sarà manifesto. Scende Dante nel vii. Cerchio questa mattina del Venerdì Santo, secondo che io penso innanzi al leuar del Sole, et caminando per li tre suoi gironi, ne quali si puniscono i uiolenti, truoua Ser Brunetto Latini, al qual dice queste parole nel xv. Canto:

La sù di sopra in la uita serena
Risposi io lui, mi smarrì in una ualle.
Auanti, che l'età mia fosse piena;
Pur hier mattina le uolsi le spalle.

La qual mattina, nella quale Dante dice hauer uoltato le spalle à quella ualle, bisogna che fusse quella del Giouedi Santo. Et questo giorno nel qual parla con Ser Brunetto sia il Venerdi Santo, la ragione è questa; Percioche seguitando Dante il camino per l'Inferno, et trouandosi nella quarta Bolgia dell'ottauo Cerchio descriue un'altra uolta la mattina nel xx. Canto; la quale senza dubbio è quella del Sabato Santo, si come io manifestamente ui dimostrerò. Le parole sue sono queste:

Ma uienne homai, che già tiene il confine
D'ambedue gli Hemisperij, et tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino et le spine.

Per le quali parole uuol' significare che il Sole s'appressaua all'orizonte orientale; poscia che la luna s'auuicinava ella all'orizonte occidentale; ma perche e si potrebbe dire, che non è necessario, che il Sole sia propinquo all'orizonte orientale, qualunche uolta la luna s'accosta all'orizonte occidentale, si come auene innanzi che la Luna sia arriuata all'oppositione, nelli quali tempi

la Luna uà sotto, prima che il Sole si lieui. Et specialmente quando ella è assai lontana dalla oppositione. Risponde Virgilio seguitando:

Et già hier' notte fù la luna tonda;
Ben' ten' dee ricordar', che non ti nocque
Alcuna uolta per la selua fonda.

Cio è, che essendo la Luna uicina all'orizonte occidentale, era forza, che il sole fusse propinquo all'orizonte orientale; percioche essendo stata poco innanzi l'oppositione, non si poteua errare à dire che il Sole s'appressasse all'oriente. Conciosia cosa che quando questi pianeti sono opposti, se l'uno uà sotto, l'altro uien' sopra. Onde è necessario dire, che quando Virgilio disse à Dante quelle parole: Ma uienn' homai ec., che il Sole fusse sotto l'orizonte. Altrimenti li predetti tre uersi: Et già hier' notte ec., sarebbono stati da lui senza proposito, et in uano pronuntiati; laonde non bisogna intendere, che quando Virgilio dice la luna tocca l'occidente, che ella appunto il toccasse. Percioche se così fusse, essendo stata l'oppositione due giorni innanzi, il sole sarebbe stato non sotto ma sopra l'orizonte, si come è manifesto à chi ha un' poco di cognitione della Sphera; Et non sarebbe stato necessario che Virgilio soggiugnesse: Et già hier' notte, con quel'che seguita, per dimostrare che il sole s'auicinaua all'orizonte Orientale. Ma bisogna dire, che ella fusse ancora assai bene alta; percioche dal oppositione insino all'hora ella haueua passato quasi un' segno, cioè la Libra, accostandosi al Sole; onde è forza che trouandosi la Luna ne gli ultimi gradi della libra, o ne primi dello scorpione, tutta la libra et qualche grado della Vergine fusse sopra l'orizonte occidentale, et conseguentemente tutto l'Ariete, con qualche grado de Pesci.

fusse sotto l'orizonte orientale. Virgilio adunque parla come coloro che in uiaggio affrettano il caminare, li quali dicono, sollecitiamo il passo, che egli è già sera, quando il Sole hà di poco passato il meridiano. Dante adunque hà descritto tre mattine; la prima, quando uscito della Selua si trouò nella Valle, doue disse:

Tempo era dal principio del mattino:

La Seconda, quando arriuò al vii. Cerchio; doue Virgilio gli disse nell' xi. Canto:

Ma seguimi hora mai, che 'l gir' mi piace.
Che i pesci guizzan' sù per l'orizonta.

La Terza è questa che habbiamo detta al presente. Et uiene Dante ad essersi trouato due mattine in Inferno, et non una, come bisognerebbe dire, seguitando l'opinione del Landino. Et se questa terza mattina, nella quale Dante si trouò nella quarta Bolgia dello ottauo Cerchio, è quella dello Sabato Santo, la precedente, cio è la Seconda, è necessario che fusse quella del Venerdì, nella quale si trouò uicino all'entrar' del vii. Cerchio, et non nella ualle, come uole il Landino. Et la prima quella del Giouedì Santo, nella quale Dante, innanzi che egli entrasse nello Inferno, si trouò à combattere con le fiere, et doue egli fù da Virgilio soccorso. Et così la notte precedente nella quale si trouò smarrito nella selua, uenne ad essere il Mercoledì notte, sì come noi di sopra dicemmo.

Mes. Luigi. Se uoi ci prouate hora, che questa terza mattina, la quale Dante hà descritta, trouandosi nella quarta Bolgia dell'Ottauo Cerchio, sia quella del Sabato Santo; tutto quello, che hauete di questi giorni detto, sarà manifesto. Par' così à uoi Mes. Antonio?

Mes. Antonio. Certamente sì.

Mes. Michelagnolo. Che questa terza mattina fusse quella del Sabato Santo, appare per quelle parole del seguente xxi Canto, le quali sono dette da un' Diauolo à Virgilio, et à Dante, hauendo eglino ueduta la quinta bolgia, et essendo il Sole dopo la precedente descrittione della mattina salito sopra l'orizonte, et alzandosi tanto caminato, che già era passata un'hora. Le parole sono queste:

Hier' più oltre cinque hore, che quest'hotta
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier' che qui la uia fù rotta.

Per le quali manifestamente si comprende, che all'hora era la mattina del Sabato Santo, et la prima hora del giorno, pigliando il principio del giorno dal nascimento del Sole. Dice adunque il Demonio:

Hier' più oltre cinque hore, che quest'hotta,

intendendo dell'hora sesta del Venerdi Santo, nella quale Christo fù crucifisso; per la cui passione il ponte della sesta Bolgia s'era rotto. Se adunque per hieri s'intende il Venerdì, conueniua di necessità che all'hora fusse Sabato, et che quando disse:

Ma uienn' homai, che già tiene il confine,

et quel che seguita, descriuesse la mattina di esso Sabato Santo. Et così Dante uiene ad essersi ismarrito la notte del Mercoledì, et la sera del Giouedì uiene auer' comenciato à scender' nell'Inferno, et cercarlo. Pare così a uoi?

Mes. Antonio. A' me pare così, et ueggo che la cosa non può stare altrimenti. Et molto mi marauiglio che il Landino si sia ingannato, non essendo però questa materia molto difficile.

MES. MICHELAGNOLO. Che dice il Landino?

MES. ANTONIO. Io ue lo dirò io. Il Landino in questo luogo confessa che questa è la mattina del Sabato Santo; la qual cosa non può egli in modo alcuno negare, per la repugnantia che gli fanno questi tre uersi del xxi. Canto, allegati hora da uoi, cioè Hier' più oltre, con quel' che seguita. Ma uuole, secondo che si raccoglie delle sue espositioni, che Dante, quando disse nel xi. Canto:

Ma seguimi hora mai, che 'l gir' mi piace,
Che i pesci guizan' sù per l'orizonta,

descriua non la mattina del Venerdì, come uolete uoi, et come si uede esser uero, ma l'ultima parte della notte di esso Venerdi; cio è, quel' tempo, che è d'intorno à due hore, che più non possono essere innanzi al nascimento del Sole, queste parole si possono esporre in un'altro modo. Et quando dice nel xx Canto:

Ma uienn' homai, che già tiene il confine,

uuole che egli descriua quel tempo, nel quale il Sole è già molto uicino all'orizonte. Tanto che, secondo il Landino, queste due descrittioni seruono alla mattina medesima del Sabato Santo: ma nell'una si descriue quel tempo, nel quale il Sole è alquanto lontano dal orizonte, nell'altra quello, nel' quale egli è propinquo al uenir fuori.

MES. MICHELAGNOLO. Adunque, secondo il Landino, non sarebbe dall'uua descrittione all'altra, se non due hore, o poco più o meno d'interuallo.

MES. ANTONIO. Così è necessario dire.

MES. MICHELAGNOLO. Questa è cosa molto assurda, et non usata da questo Poeta, il quale non si uede che in questa Cantica faccia descrittione di tempi sì propinqui. Ap-

presso, questa ultima descrittione non sarebbe sì ampla per dimostrare che il nascimento del sole fusse propinquo. Perchè, hauendo sentito Dante nella prima descrittione, che il giorno era presso, d'intorno à due hore, essendo i Pesci nell'orizonte, non bisognaua in questa seconda, che Virgilio dicesse tante cose per far'credere à Dante che il giorno fusse uicino, potendo egli per se stesso considerare che egli era forza che il giorno fusse propinquo, hauendo caminato, da che Virgilio gli disse: Ma seguimi hora mai, insino à questo tempo, che egli gli dice:

Ma uienn' homai, che già tiene il confine,

et quel' che seguita, per li tre gironi del vii. Cerchio, et per le prime quattro Bolge dell'ottauo, et ragionato con molte anime et sì lungamente; talche Dante gli poteua dire: non dir più ò Virgilio, che io conosco assai bene da me, che il giorno è presso. Oltra che il camminar'di Dante per l'Inferno, bisogna che habbia qualche proportione col tempo, che egli consuma in tal camino. Però non è conueneuole, che egli in due hore camini per il vii. Cerchio, che è destinto in tre gironi, et per le quattro Bolge dell'ottauo, hauendo secondo il Landino nella spatio passato della notte, che erano state il meno x. hore, caminato per vij Cerchi, che si può dire che sia il medesimo camino, percioche in ciascuna Bolgia consuma tanto tempo, quanto haueua consumato nel girare per ciascun' Cerchio; et dal principio della mattina del Sabato, parlando pure secondo il Landino, insino al mezo dì caminerà per le altre sei Bolgie, et entrerà nel pozo de Giganti, et per le quattro sperette arriuerà al Centro: il qual camino non è molto differente dalli due predetti, ma sono bene differenti, et troppo disproportionati i

tempi, li quali uengono ad essere tre. Il primo x. hore. Il secondo due, ò poco più, o meno. Il terzo sei, che tante uengono ad esser dalla mattina insino à mezzo giorno. Il che saria stato un' grande errore di Dante, se non hauesse compartito i tempi, quasi secondo la proportione de Viaggi, sì come egli uiene ad hauer fatto secondo la nostra opinione. Percioche nello scendere, et caminar' girando per lo Inferno dal primo Cerchio insino all'entrar del vii. consuma tutta la notte del Giouedì Santo, cio è xii. hore, et in tutto il giorno, con tutta la notte del Venerdì, che sono xxiiij hore, camina per li tre gironi del vii. Cerchio, et per le prime quattro Bolge dell'ottauo; nel qual camino consuma il doppio più del tempo, che non fece nel primo, per i lunghi ragionamenti che hebbe con assai persone. In tutto il giorno del Sabato, che sono xii. hore, caminerà come uoi intenderete, per l'altre vi. Bolge dell'ottauo Cerchio; entrerà nel pozo de Giganti, et uedrà le quattro sperette: li quali tempi se bene non hanno à punto la medesima proportione che hanno questi tre uiaggi, sono pur di gran' lunga più con essi proportionati, che i tempi del Landino. Aggiugnesi ultimamente alle predette cose, che sì come uoi hauete ueduto Virgilio in questa ultima descrittione, quando dice: Ma uienn' homai; mostra, che il Sole non poteua esser' così presso all'orizonte, come bisognerebbe dire, se noi uolessimo seguitare il Landino. La cui opinione non solamente come inetta, ma etiandio come falsa, se io non m'inganno, lasciando indietro, conchiudiamo che queste sono due diuerse descrittioni, et di due mattine; l'una di quella del Venerdì; quest'altra di quella del Sabato. Et così Dante, per replicare un'altra uolta il medesimo, dal Giouedì sera, insino al Venerdì mattina caminò insino al settimo Cerchio. Dal

Venerdì mattina insino al Sabato mattina, cercò li tre Gironi del vii. Cerchio, et le quattro prime Bolge dell'ottauo. Et dalla mattina del Sabato Santo insino alla sera caminerà, sì come noi dimostreremo, per l'altre sei bolge, entrerà nel pozo de'Giganti, et uedute le quattro sperette arriuerà al centro della terra. E mi pare insino à qui assai chiaramente hauer' dimostrato, che Dante si trouò smarrito nella selua il Mercoledì notte, et che il Giouedì sera cominciò à scendere, et à caminare per l'Inferno; doue con esso seco ci siamo condotti al Sabato mattina, et alla quinta Bolgia dell'Ottauo Cerchio. Tanto che se uoi non desiderate altra dichiaratione, io seguiterò quel che a dir' mi resta.

Mes. Antonio. Uoi potete per la parte mia seguitare; perchè io non hò bisogno d'altra maggiore chiarezza.

Mes. Luigi. Perchè io sò che Mes. Donato se ne stà à detto, sì come noi usiamo parlare, però io dirò quel che mi occorre di dire. Ma fermiamo di gratia il passo. E' mi pare che alla uostra opinione sia contrario esso Dante, il quale dicendo in questa ultima descrittione, della quale hauete assai ragionato:

> Et già hier' notte fù la Luna tonda:
> Ben' ten' de' ricordar', che non ti nocque
> Alcuna uolta per la selua fonda,

mostra senza dubbio che la notte nella quale si trouò smarrito nella selua fù quella del Giouedì, et non del Mercoledì. Et se questo è uero, io resto tutto quanto confuso; perciò che le cose dette da uoi mi stringono, et quasi mi sforzano à credere che uoi habbiate conosciuto il uero. Dall'altro canto, questa autorità di Dante mi fà pensare che possa esser' uero quello che dice il Landino.

MES. MICHELAGNOLO. In che modo fate uoi, che la sententia di questi uersi fauorisca l'opinione del Landino?

MES. LUIGI. Perciò che parlando Dante la mattina del Sabato Santo, benchè innanzi all'uscire fuori del Sole, non pare che possa intendere se non della notte del Giouedì, la quale precede quella del Venerdì. Et però disse bene hier notte. Talchè, se hauesse inteso della notte del Mercoledì, bisognaua che dicesse, non hier' notte, l'altra. Monstrando adunque Dante di essersi smarrito il giouedì notte, bisogna dire, che il Venerdì mattina scontrasse le fiere, et la sera cominciasse à scendere, et caminare per l'Inferno. Et così l'opinione del Landino non si potrebbe quasi negare. Che ne dite uoi?

MES. MICHELAGNOLO. Dico che questa uostra oppositione hà qualche colore di uerità. Non dimeno, per le ragioni, che ci sono in contrario, io stò saldo nel mio parere affermando, che ad ogni modo noi debbiamo intendere della notte del Mercoledì; et bisogna che uoi ui ricordiate, che il Sole, quando Virgilio disse à Dante li predetti uersi, era sì come uoi ancora diceste sotto l'orizonte, et così ueniua ad esser' notte; et chiunque continua dopo il giorno ancora la notte una qualche operatione, in qualunque parte d'essa egli ragioni dell'opera del giorno, non dirà mai, io dipinsi hieri, poniamo, io studiai hieri, io scrissi hieri: ma dirà io hò dipinto hoggi, io hò studiato hoggi, io hò scritto hoggi. Il che nasce dal continuar' nella notte l'opera del giorno. Virgilio adunque, che era stato uigilante così la notte del Venerdì come il giorno, parlando di notte tempo; benchè uicino alla mattina del Sabato, non poteua chiamare il Venerdì hieri, ma hoggi; et hieri ueniua ad esser il Giouedì. Et così siegue di necessità che per hier' notte s'intenda la notte del Mercoledì, et non del Giouedì. Appresso uoi sapete che il

principio del giorno è stato preso diuersamente. Alcuni l'hanno preso dall'occaso del Sole; alcuni dal nascimento; alcuni dal mezo dì; altri dalla meza notte. Se io fussi domandato onde Dante pigliasse il principio del giorno, senza dubbio io direi che egli lo pigliaua da nascimento del sole; percio che nell'Inferno comincia l'opera sua dalla descrittione della mattina del Giouedì Santo. Et se bene descriue la sera di quel giorno, lo fece per mostrare appunto il tempo nel quale cominciò à scendere nello Inferno. Nel resto poi dell'Inferno descriue due mattine; quella del Venerdì, et quella del Sabato Santo, si come habbiamo dimostrato. Descriue ancora il mezzo dì del Sabato, et la sera quando disse: Ma la notte risurge. La qual sera si conuerte in mattina nell'altro Hemisperio. Nel purgatorio descriue quattro uolte la mattina. Et nel paradiso una sola, per quello che al presente mi ricordo. Et se bene nel Purgatorio tal uolta descriue la sera, o altri tempi della notte, o del giorno; nondimeno che chi considererà bene le descrittioni della mattina, et quelle della sera, o d'altri tempi, potrà uedere, che quelle della mattina sono più ampie, et magnifiche, che quelle de gli altri tempi, come quelle che sono fatte per dar' principio a'noui tempi, et quelle altre per continuarli. Tanto che uerisimilmente possiamo dire, che Dante faccia il principio del giorno il nascimento del Sole. Il giorno adunque del Venerdì non era fornito, quando Virgilio disse: Et già hier'notte, essendo il Sole anchora sotto l'Orizonte. Et però non potena chiamare hieri il Venerdì, et conseguentemente è necessario, che per hieri intendiamo il Giouedì, et per Hier' notte, la notte che precedè al Giouedì, cioè il Mercoledì notte. Et così mi pare che il nodo addotto da uoi resti assai bene sciolto. Che dite Mes. Luigi? hauete uoi altro intorno a ciò da dire?

Mes. Luigi. Dico che questo scioglimento è uero se uoi intendete del giorno naturale, cioè di quello spatio che comprende il giorno et la notte. Talchè, sì come il giorno comincia dal nascimento del Sole, così anco nel nascimento del Sole finisca.

Mes. Michelagnolo. Uoi dite bene; et che sia il uero che Dante intenda de giorni naturali, uedete che egli non descriue in tutto l'Inferno, se non due sere, una delle quali diuenta mattina, sì come io dissi, se io bene mi ricordo.

Mes. Luigi. Voi ui ricordate bene: seguitate hora quel che ui resta à dire.

Mes. Michelagnolo. Trouasi Dante il Sabbato mattina poco innanzi al nascimento del Sole all'entrar' della quinta Bolgia; et seguitando il camino arriua alla decima, nella quale innanzi che entri, è ammonito da Virgilio, che non perda tempo per esser già passato il mezzo dì, et hauersi molte altre cose à uedere. Le parole di Virgilio sono queste:

Et già la luna è sotto i nostri piedi.

Le quali parole senza dubio non uogliono altro dire, se non che il mezo dì è passato. Percioche non s'intende essere un' pianeta sotto i piedi d'alcuno, se non quando è nel medesimo meridiano nell'altro Hemisperio; et non trouerrete mai, che una stella quando è poco lontana dall'orizonte, si dica esser'sotto i piedi di coloro, à chi ella è tramontata. Ma perchè la Luna dopo l'oppositione haueua trapasso più d'un' segno in due giorni, che ella haueua caminato accostandosi al Sole, tal che era forza, che ella si trouasse ne primi gradi dello Scorpione, conueniua che il Sole, che era nell'Ariete, non fusse già egli nel meridiano del nostro Hemisperio, ma più uerso occidente. Et però il mezo dì ueniua ad esser' passato. Et

questa è la uera espositione di questo luogo; la quale io hò letta anchora in quel commento, che è stampato in nome di Mes. Giouanni Boccaccio, benchè io non creda che sia suo. Il Landino intende che il giorno s'appressasse, et così uerrebe Dante tre uolte hauer descritto la medesima mattina; onde le absurdità le quali disopra dimostrammo nelle due precedenti descrittioni, diuerriano anchora molto maggiori. Appresso, che maggiore stoltezza si può imaginare, che dire ad uno il giorno s'appressa, quando il Sole è sopra l'Orizonte più di due hore? Perciò che concedendo il Landino, che quando Dante dice:

Et già la luna è sotto i nostri piedi,

uoglia dire già è andata sotto l'orizonte, segue di necessità che il Sole fusse tanto sopra l'orizonte, quanto la luna haueua trascorso dopo l'oppositione caminando uerso il Sole, che era più d' un' segno; et cosi è forza, che in oriente il Sole fusse alto più che due hore. Onde il Landino uiene hauer' dimenticato che la luna dopo l'oppositione seguitaua il suo camino.

Mes. Luigi. Non si potrebbe dire, per diffender' il Landino, che Dante finge, che la Luna stia ferma in oppositione tutto questo tempo, che egli sta nell'Inferno, per seruire à qualche senso allegorico?

Mes. Michelagnolo. Non, secondo il mio parere. Percioche quando disse:

Et già hier notte fù la luna tonda,

harebbe detto la Luna è al presente, non fu tonda hier' notte; percioche quando hà uoluto mutar' la natura di qualche cosa particulare simile à questa, egli stesso l'ha dimostrato: sì come quando dice, che Venere era in Pesci, auenga che ella si trouasse in Aquario, secondo i

calculi di quelli tempi. Tanto che à me pare, che il Landino non si possa in modo alcuno diffendere. Vedesi ancora per quel che habbiamo detto, quanto egli si sia ingannato nel credere che nel mezzo dì Dante si troui quasi nel centro della terra, dal quale egli all'hora era molto lontano, perchè si trouaua fuora della x. Bolgia, la quale haueua anchora à uedere, et scendere nel pozo de Giganti, cio è nel viiij. Cerchio, et uedere tutta la Ghiaccia. Ma seguitando il proposito nostro, Virgilio et Dante, sì come habbiamo dimostrato, dopo il mezzo giorno entrarono nella decima Bolgia, et poscia che in quella dimorarono quel tempo che parue loro, discesero nel pozzo de Giganti, et attrauersando la Ghiaccia doue uiddero le quattro sperette, arriuarono finalmente à quel luogo doue era Lucifero, il cui mezzo uuol Dante che fusse nel Centro della terra. Arriuati adunque à Lucifero, poi che Dante l'ha molto ben considerato, Virgilio gli dice:

Ma la notte risurge; et hora mai
È da partir' che tutto habbiam' ueduto,

Volendo dimostrare che la sera appunto peruennero al Centro della terra. Tanto che dal mezzo giorno del Sabato insino alla sera sono caminati dalla x^{ma} Bolgia insino à Lucifero, il cui mezzo era nel Centro. Et così uengono ad esser' stati in Inferno due notti, et due giorni, cioè due giorni naturali. E ci resterebbe hora à uedere quanto tempo egli consumò nel salire dal Centro della terra insino alla superficie di quella, nell'altro Hemisperio; et poi quanti giorni egli consumò nel salire, et girare il monte del Purgatorio, se io ui uolessi anco attenere più di quello che io ui promessi: ma, come uoi uedete, noi habbiamo trapassato S. Giouanni Late-

rano ; et i piedi ci hanno condotti in luogo, che ciascuno di noi è molto alla sua Casa uicino. Là onde io credo che sia bene, che ciascuno ne uadia à desinare. Se uoi uorrete raggionare di queste altre due cose, benchè io non u'hò promesso di ragionare se non d'una, noi potremo un'altra uolta trouarci insieme.

Mes. Luigi. Anzi bisogna fare questo, che uoi dite, ad ogni modo ; acciochè noi sappiamo appunto quanto tempo egli consumò, che egli finge d'hauer' fatto dalla superficie della terra nel nostro Hemisperio, insino alla sommità del Purgatorio nell'altro : il qual camino sì come fù da Dante continuato, così bisogna che sia il nostro ragionamento. Però io non uorrei che noi prolongassimo troppo il trouarci insieme, perciochè se noi smarrissimo quello che hauete detto insino à qui, ci saria forse poi più malageuole intendere il restante.

Mes. Antonio. Io non sò il più accommodato tempo che hoggi dopo desinare. Trouiamoci in qualche luogo insieme. Mes. Michelagnolo fornirà il ragionamento, aggiugnendo ancora tutto quello che appartiene al tempo che Dante consumò nel Purgatorio ; la qual cosa egli già non ui promesse, ma come persona liberale et amoreuole ci atterà più di quello che ci hà promesso.

Mes. Michelagnolo. Io sono parato à far' quel che uoi uolete.

Mes. Luigi. Facciamo adunque così. Io hò bisogno d'esser hoggi col Priscianese. Io me ne andrò subbito dopo desinare à casa sua et quiui aspetterò tutti. Piglieremo poi qualche camino, come abbiamo fatto stamane, et Mes. Michelagnolo seguiterà il suo ragionamento. Ma con la giunta che hà detto Mes. Antonio.

Mes. Donato. Così facciamo.

Mes. Michelagnolo. Chi è questo Priscianese ?

Mes. Donato. Come ! non conoscete Mes. Francesco Priscianese ?

MES. MICHELAGNOLO. Io hò sentito commendare per huomo che habbia notizia di moltissime cose, un' Mes. Francesco Priscianese, il quale hà messo in lingua Toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da dotti commendata.

MES. DONATO. Cotestui è desso. È certo, tutti coloro che uogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligatione, hauendo egli ridotte le cose à tanta ageuoleza, che ciascuno per sè stesso, et quasi senza maestro può imparare.

MES. MICHELAGNOLO. Certamente egli merita d'esser' commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità à gli huomini; et quasi mi fate uenir' uoglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io hò pur sentito dire che Catone Censorino Cittadino Romano imparò lettere Grece nel LXXX. anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti Cittadino Fiorentino imparasse le latine nel settantesimo?

MES. DONATO. E non saria punto gran' fatto; et io ui conforto à metterui in questa impresa; et massimamente perche io sò certo, che uoi non solamente del libro del nostro Priscianese, ma di lui anchora quanto ui piacesse ui seruireste.

MES. MICHELAGNOLO. Andianne per hora à desinare, et un'altra uolta penseremo, se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, sì come fece Catone, essendo egli molto più uecchio di me, delle grece. Et dopo desinare ci trouerremo à Casa del Priscianese, che sò ben' doue egli stà.

MES. ANTONIO. Io uoglio pur' dire innanzi che io parta da uoi, una cosa. Se questa mattina, quando noi ragionauamo di M. Michelagnolo, noi hauessimo detto, che egli oltre alla notitia delle altre cose, che egli hà, fusse anchora

perito dell'Astrologia, uoi uedete, che noi non hauremmo errato.

MES. MICHELAGNOLO. Quel che noi habbiamo questa mattina ragionato d'Astrologia è una piccola cosa. Et chi ha inteso la Spera, et non altro, può giudicare, che io dico il uero. Io mi sono sempre dilettato di conuersare con persone dotte. Et se ui ricorda bene, in Firenze non era huomo litterato che non fusse mio amico. Tanto che, come uoi uedete, è mi uenne imparato qualche cosetta, la quale al presente mi serue, quando leggo Dante, il Petrarca, et questi altri scrittori, che si leggono nella nostra Toscana lingua. Ma senza far' più lunga dimora, andianne tutti a desinare.

MES. LUIGI. La miglior cosa, che uoi potessi fare, saria che uoi ne uenissi tutti à desinar' meco.

MES. ANTONIO. Se Mes. Michelagnolo uenisse, noi uerremmo molto uoluntieri.

MES. MICHELAGNOLO. Io non ui prometto già di uenire.

MES. LUIGI. Perchè?

MES. MICHELAGNOLO. Perchè io mi uoglio star' da me.

MES. LUIGI. Quale è la cagione?

MES. MICHELAGNOLO. Perche quando io mi trouo in queste brigate, come auuerrebbe se io desinassi con uoi, io mi rallegro troppo, et io non mi uoglio tanto rallegrare.

MES. LUIGI. O' questa è la più nuoua cosa, che io sentissi mai. Chi è quello che per ricompensare in parte gli affanni, i trauagli, et le noglie, che del continuo sono in questa uita, non cerchi tal' uolta qualche dilettatione, qualche allegrezza; per la quale egli ritratto il pensiero da quelle cose che gli sono graui et noiose, quasi ritruoui se medesimo, et alquanto si goda? Percio che in uero quando noi habbiamo l'animo in qualche cosa occupato, noi non siamo all'hora in noi medesimi, ma in quelle

cose che i pensier' nostri tengono occupati. Et se noi stessimo troppo in tale stato, noi finiremmo assai presto la uita nostra. Però è necessario tal' uolta con l'aiuto di qualche honesta dilettatione ritrouare, et riuedere se medesimo, per mantenersi il più che si puote in questa uita. Venitene adunque à desinar' con esso noi. Quiui non sarà se non persone uirtuose et amoreuoli, dalle quale uoi siete grandissimamente amato et desiderato. Non mancheranno anchora di quei piaceri, che da qualunque persona graue honestàmente si possono pigliare; oltre alli ragionamenti piaceuoli che saranno tra noi. Perciò che ui sarà chi sonarà il Monacordo, et chi ballerà anchora, se uoi ui potesse tanto uincere, che uoi stessi à vedere fare due danze. Et io ui prometto, se uoi uenite, che noi balleremo tutti, per trarui dell'animo la malenconia.

MES. MICHELAGNOLO. O' voi mi fate ben ridere, poi che uoi pensate à ballare. Io ui dico che in questo mondo è da piagnere.

MES. LUIGI. Et però ci bisogna ridere per conseruarci il più che noi possiamo: alla qual cosa la Natura ci inuita.

MES. MICHELAGNOLO. Uoi siete in un' grande errore. Et per mostrarui che uoi ui siete dato, sì come noi diciamo, della scura in sul' piede con questo uostro ragionamento, che hauete fatto per persuadermi à uenire à desinare con esso uoi, sappiate che io sono il più inclinato huomo all'amar' le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunche uolta io ueggio alcuno, che habbia qualche uirtù, che mostri qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare, o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono constretto ad innamorarmi di lui, et me gli dò in maniera in preda, che io non sono più mio; ma tutto suo. Se io adunque uenissi à desinare con uoi, essendo

tutti ornati di uirtù et gentilezze, oltre à quello che ciascuno di uoi tre qui mi hà rubato, ciascuno di coloro che si trouasse à desinare, me ne torrebbe una parte; un'altra me ne torrebbe il sonatore; un'altra colui che ballasse; et così ciascun' degli altri n' harebbe la parte sua. Talche io credendo per rallegrarmi con uoi ricuperarmi, et ritrouarmi si come uoi diceste, io tutto quanto mi smarrirei, et perderei. Di sorte che poi per molti giorni io non saprei in qual mondo mi fussi.

MES. DONATO. A questo è uno rimedio.

MES. MICHELAGNOLO. Quale?

MES. DONATO. Se uoi desinando questa mattina con esso noi, ui perderete, si come uoi dite che farete, uerrete sta sera à cena, et ciascuno ui renderà quella parte di uoi, che egli ui harà stamane rubata. Et così ui ritrouerrete, et non sarete stato perduto più che un' mezzo giorno. Che non è gran' perdita; massimamente faccendola per far' piacere à tanti nostri cari amici.

MES. MICHELAGNOLO. Anzi, ne seguiterebbe contrario effetto di quello che dite. Perche, in uece di rendermi quel che stamane mi hauessi tolto, uoi mi rubereste sta sera se alcuna cosa di me fusse restata. Et però pensiamo ad altro. Et ui ricordo, che à uoler' ritrouare et godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettationi, et tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fà riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubbare à parenti, à gli amici, à gran' maestri, all'ambitione, all'auaritia, et à gli altri uicij et peccati che l'huomo all'huomo rubano, et lo tengono disperso et dissipato, senza mai lassarlo ritrouarsi et riunirsi. Et è marauiglioso l'effetto di questo pensiero della morte, il quale distruggendo ella per natura sua tutte le cose,

conserua et mantiene coloro che a lei pensano, et da tutte l'humane passioni li difende; la qual cosa io mi ricordo hauer' già assai acconciamente accennato in un' mio Madrialetto, nel quale ragionando d'Amore conchiusi, che da lui niuna altra cosa meglio, che il pensier della morte ci difende.

MES. ANTONIO. Ditecelo di gratia, et poi senza altro dire n'andiamo à desinare, con ordine però che à Vespro ciascun' di noi si truoui à Casa del Priscianese.

MES. MICHELAGNOLO. Io sono contento, poscia che uoi uolete ancora queste altre mie ciancie udire.

Non pur' la Morte, ma 'l pensier di quella,
Da Donna iniqua, et bella,
Ch'ogni hor' m'ancide, mi difende, et scampa.
Et se tal' hor' m' auuampa
Più che l'usato il foco, in ch'io son' corso,
Non trouo altro soccorso,
Che l'imagin' sua ferma in mezzo il core,
Che dou'è Morte non s'appressa Amore.

DIALOGO SECONDO

INTERLOCUTORI.

MES. DONATO, MES. ANTONIO; MES. MICHELAGNOLO; MES. LUIGI; MES. FRANCESCO PRISCIANESE.

Si come uoi uedete, Mes. Antonio mio caro, noi siamo stati gli ultimi. Mes. Michelagnolo, et Mes. Luigi sono in sù la porta col Priscianese, il quale debbe hauer' fatto le cerimonie con Mes. Michelagnolo, et mostratogli le sue belle stampe.

MES. ANTONIO. Che uolete uoi fare? Noi che mangiamo il pane di Mons. nostro Reuer.^{mo} de Ridolfi siamo prima à lui, che à ciascuno altro obligati. Io fui costretto alcune sue bisogne menare ad effetto, et uoi consumaste assai tempo nel ragionar' che in camera faceste seco.

MES. DONATO. Se io non gli diceua, che io haueua à trouarmi con Mes. Michelagnolo, io non l'haurei potuto lassare. Ma tosto che egli intese che io haueua ad esser seco, senz'altro dire mi diede licentia; tanto ha caro di compiacere in ogni cosa, anchora che piccola sia, à questo huomo.

MES. MICHELAGNOLO. Voi siete i ben' uenuti. Noi siamo stati più di uoi solleciti. Ma non però s'è perduto questo tempo, che noi u'habbiamo aspettati. Percioche il Priscianese mi hà mostrato queste belle cose che egli fà, et tutto questo ordine della stamperia, che più non l'hauea sì particolarmente considerato. Il quale certo è marauiglioso. Et fù grande ingegno quello di colui che lo trouò.

MES. LUIGI. Hor sù lasciamo il Priscianése, et andiamocene uerso la porta del Popolo; et usciremo fuori per quella bella strada, dando perfettione à quel ragionamento che noi stamane lasciammo imperfetto.

MES. MICHELAGNOLO. Facciamo quello che ui piace. Mes. Francesco, io non ui farò altra offerta de casi miei, se non che habbiate sempre fermo nella memoria, che io sono non solamente parato, ma desidero di farui piacere.

PRISCIANESE. Io ringratio la uostra cortesia. Se uoi tornerete taluolta à riuedermi, uoi mi farete cosa grata.

MES. MICHELAGNOLO. Siate certo che questa non sarà stata l'ultima: per hora noi ce ne andremo.

PRISCINESE. Andate, che Dio sia la uostra guida.

MES. LUIGI. Io credo che sia bene, essendo già passato mezzo dì, che uoi cominciate à narrarci quel che stamane rimase indietro, acciocchè se il ragionamento s'allungasse troppo, il tempo non ci manchi, disorta che noi non possiamo questa materia in questo giorno fornire.

MES. MICHELAGNOLO. Voi mi hauete fatto, et fate fare una cosa, la quale io non feci mai più in tutta la uita mia; perciochè qualunche uolta io mi sono trouato doue di simili cose si sia ragionato, io sono stato sempre molto uolentieri degli altri ascoltatore. Hoggi uoi hauete uoluto che io sia l'ascoltato, et uoi hauete uoluto esser' gli ascoltatori.

MES. LUIGI. Et non ce ne pentiamo punto; tanto bene ci hauete dichiarati quei luoghi nell' Inferno di Dante, doue egli fà descrittione del tempo: però non ci tenete più in questo desiderio di sentirui.

MES. MICHELAGNOLO. Io sono contento. Se uoi ui ricordate bene, io ui condussi stamane insino al Centro della terra; et ui dissi, che Dante haueua consumato nel scendere dalla superficie della terra insino al detto centro, due giorni naturali, ciò è tùtto quello interuallo che è dalla sera del Giouedì Santo, insino alla sera del Sabato Santo; il quale Virgilio descriue con quelle parole, che io ui dissi :

Ma la notte risurge, et hora mai,
È da partir', che tutto hauem' ueduto.

Hora, seguitando, dico che questa descrittione della sera del Sabato Santo, serue per dimostrare il fine del giorno di esso Sabato, nel qual fine Dante arriuò al Centro come è detto; et per dimostrare il principio del giorno, nel qual egli comiuciò à passar' nell'altro Hemisperio, et salire alla superficie. Percio che à chi si truoua nel centro, come all'hora si trouaua Dante, quel tempo che dà principio alla notte, hauendo riguardo all'Hemisperio nostro, dà principio al giorno, hauendo riguardo all'altro. Nel passare adunque che fanno Virgilio et Dante nell'altro Hemisperio, il Sole trapassando anchora egli nel medesimo Hemisperio, fece di quà il principio della notte, et di là il principio del giorno. Lasciarono adunque Virgilio et Dante di quà notte, et di là trouarono giorno; là onde, poi che egli hebbero passato il Centro, et che essi salsero, et si fermarono in sù la spera della Giudecca, Virgilio disse:

Et già il Sole à mezza terza riede,

intendendo dell'altro Hemisperio; perchè nel nostro era notte. Hauendo adunque penato à salire dal Centro sù per le gambe di Lucifero insino alla circumferentia di fuori della Giudecca (io sò che uoi sapete che cosa sia questa Giudecca), da che il Sole partitosi da noi, si leuò nell'altro Hemisperio insino à mezza terza, et hauendo poi cominciato di nouo à salire per quella buca che Dante descriue prima che egli arriuasseno alla superficie dell'altro Hemisperio, consumarono il restante di quel' giorno, et tutta la notte seguente insino all'Alba, cio è tutta la notte del Sabato Santo, che in quello Hemisperio era

giorno, et tutto il giorno della Domenica di Pasqua, che là era notte. Tanto che la Domenica sera cominciarono à salire il monte del Purgatorio. Viene adunque Dante hauer' consumato nel salir' dal Centro alla superficie dell'altro Hemisperio un giorno naturale, il cui principio significa quando fà dire à Virgilio: Ma la notte risurge. Perciochè nell'altro Hemisperio uiene il giorno, quando à noi si fa notte. Ma non poteua dire Virgilio il giorno ne uiene; perchè non haueua anchora cominciato à passare il centro. Quando l'hebbe poi passato, et che egli arriuò nella circunferentia estrinseca della Giudecca, et che il Sole era già nell'altro Hemisperio, disse:

Et già il Sole à mezza terza riede.

Quando arriuò poi alla superficie della terra nell'altro Hemisperio, descriue quel tempo, che è poco innanzi l'alba, dicendo nel primo Canto del Purgatorio:

Lo bel pianeta, ch'ad amar' conforta
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta;

che ueniua ad esser' la Domenica sera di pasqua, d'intorno à due ò tre hore innanzi che il Sole se ne uadia sotto l'orizonte. Et così, di tutto questo giorno naturale consumato in salir' dal centro alla superficie dell'altro Hemisperio, Dante descriue il principio, l'hora terza, et il fine. Descriue poi il principio del primo giorno, nel quale comincia à salire il monte del Purgatorio, dicendo, nel secondo Canto:

Già era il Sole all'orizonte giunto,
Il cui meridian cerchio couerchia
Ierusalem col suo più alto punto.

Et poco dopo, descriue il tempo, nel quale il Sole esce fuori del orizonte con questi uersi:

Da tutte parti saettaua il giorno
Lo Sol' c' hauea con le saette conte
Di mezzo il Ciel cacciato il Capricorno.

I quali tempi uengono ad essere nella Domenica sera di Pasquà; quello innanzi che il Sol' uadia sotto l'orizonte di questo nostro Hemisperio; questo altro quando egli uà già sotto, et fa il principio del giorno nell'altro, che uiene ad essere à noi il principio della notte, che succede alla Domenica di Pasqua, nel qual' tempo Dante comincia à salire il monte del Purgatorio. Il Landino, seguitando l'ordine della sua espositione, uuole che Dante passi nell'altro hemisperio in sul mezzo dì del Sabato Santo. Et perchè conueniua, che essendo giorno nel nostro Hemisperio, nell'altro fusse notte, però uuole che Virgilio dicesse à Dante quando arriuarono al Centro: Ma la notte risurge. Perciochè lasciando il nostro, et entrando nell'altro Hemisperio, uí ueniuano a trouar' notte. Et così seguitando il loro camino, uuole che arriuassero alla superficie della terra nel fine di essa notte, cio è nel fine del Sabato Santo; il qual giorno dall'alba insino à mezzo dì uenne ad esser' giorno à Dante, et dal mezzo dì insino à sera uenne ad esser notte; hauendo tutto quel tempo che è da mezzo di à sera caminato dal centro uniuersale insino alla superficie della terra nell'altro Hemisperio. Ma questa opinione è falsa, non solamente perchè ha dependentia dalla mala intelligentia di quel uerso:

Et già la luna è sotto i nostri piedi,

ma etiamdio perchè quando Virgilio disse: Ma la notte

risurge, egli con Dante non era anchora arriuato al Centro uniuersale. Talchè per entrare in quell'altro Hemisperio, et trouarui notte, ei potesse dire che la notte risurgesse. Ma era anchora nel nostro Hemisperio, et hebbe à scendere giù per li uelli di Lucifero per uenire al detto centro. Et essendo anchora nel nostro Hemisperio, et assai bene lontano dal centro, non poteua dire, la notte risurge. Appresso quando Virgilio disse:

Et già il Sole à mezza terza riede,

senza dubbio egli con Dante haueua passato il Centro, tal che egli si trouaua nell'altro Hemisperio. Dicendo adunque il Sole riede a mezza terza, uorrei che il Landino mi dicesse di qual'Emisperio egli intenda. Se egli rispondesse di quello di là, dico se egli parlasse secondo la nostra opinione, che egli risponderebbe bene. Ma parlando secondo la sua questo non può essere. Prima perchè esso Landino uuole che Dante ui truoui notte, essendo il Sole di quà; secondariamente perchè quando disse quelle parole, era passato il mezo dì secondo che dice il Landino. Et però non poteua dire il Sole riede à mezza terza, che sarebbe stato un' tornare à dietro. Se dicesse che egli intende di questo di quà, rispondo che egli si contradice. Perciochè sopra quelle parole; ma la notte risurge, Et sopra quell'altre; et già la luna è sotto i nostri piedi, dice che Dante passò nell'altro Hemisperio in sul mezzo dì. Et qui per queste parole: il Sole a mezza terza riede, secondo la sua espositione, uerrebbe hauere passato innanzi terza. Tanto che non stando fermo il Landino in una sententia, non mi pare che lo debbiamo seguitare: et massimamente perchè nell'esposition' del viiij. Canto del Purgatorio egli si contradice in un'al-

tro modo. Perciochè dice che Dante la notte del Venerdì Santo cercò tutto l'Inferno, et salse dal Centro insino alla superficie della terra nell'altro Hemisperio. Et nel principio del secondo giorno, che ueniua ad essere la mattina del Sabato Santo, parlando pur' secondo il Landino, arriuò à Catone. Et la terza notte, che era quella del Sabato Santo, consumò in una ualle dinanzi alla porta del Purgatorio. Et la Domenica mattina entrò nel Purgatorio: le quali parole, perchè sono dette senza consideratione alcuna, et sono piene di confusione, et d'errori, lasceremo andare. Et bastami hauerui auuertito, che non ui fidiate del Landino in questa materia, auenga che egli in tutte l'altre cose fusse huomo molto singulare, et degno di grandissima lode. Diciamo adunque, il che habbiamo ancora un'altra uolta detto, che Dante arriui la sera del Sabato Santo al Centro uniuersale. Et nel salir' da quello alla superficie della terra nell'altro Hemisperio, consumi tutta la notte del detto Sabato Santo, che ueniua ad esser' di là giorno, et tutta la Domenica nella Pasqua, che ui ueniua ad esser' notte. Et così di notte tempo, essendo pur' l'alba propinqua all'Hemisperio di là, arriui a Catone la Domenica sera, ciò è la sera di Pasqua. Sarà adunque la sera di Pasqua il principio del primo giorno, che Dante consuma nel monte del Purgatorio. Et perchè quando Dante arriuò à Catone non haueua anchora il Sole lasciato il nostro Hemisperio, ma poco hauea à star' à lasciarlo, però mostra che arriuò all'hora matutina innanzi l'alba. Il qual' tempo descriue dicendo: che Venere era in pesci sopra l'Orizonte orientale in quello Hemisperio, che ueniua ad essere a noi sotto l'orizonte occidentale. Et poco dopo, pur' nel primo Canto del Purgatorio, descriue l'apparimento dell'Alba quando disse:

L'alba uinceua l'hora mattutina.

Et nel principio del secondo Canto descriue il nascimento del Sole, et nel fine del quarto descriue il mezzo dì di questo medesimo giorno, che ueniua ad essere à noi la mezza notte della Domenica di Pasqua, uenendo il Lunedì, quando dice:

Et già il Poeta innanzi mi saliua
Et dicea uienne homai. Vedi ch' è tocco
Meridian del Sole, et alla riua
Cuopre la notte già col piè Marocco;

uolendo inferire uienne, che in questo nostro Hemisperio il Sole è arriuato già al mezzo dì; et la notte nell'altro Hemisperio è peruenuta al Marocco, doue è il fine della nostra habitabile terra. Et però dice alla riua, cominciando quiui l'Oceano senza trouarsi più terra uerso Occidente, parlando secondo l'opinione degli antichi. Et perchè la notte camina dietro al Sole, et un medesimo orizonte diuide l'Hemisperio di Ierusalem, cioè il nostro, da quello del Purgatorio, doue era Dante, et passa per Marocco, essendo il Sole nel meridiano di sotto, era forza che, la notte fusse anchora ella arriuata à quel luogo, onde passa l'orizonte, cioè à Marocco: non illustrando il Sole più parte della terra, che quella che abbraccia l'Orizonte uerso lui. Nel principio del ottauo Canto descriue la sera di quel giorno, che ueniua ad essere nel nostro Hemisperio la mattina del Lunedì dopo Pasqua, con questi uersi:

Era già l'hora, che uolge 'l desio
A nauiganti, e 'ntenerisce il core
Lo dì, ch'han' detto à dolci amici à Dio;

et quel' che seguita. Così Dante salendo camina tutta quella notte, cio è tutto il lunedì detto, tanto che egli arriua alla porta del Purgatorio, benchè dopo il leuare del Sole. Et però nel principio del' viiij. Canto descriue l'alba, che ueniua ad essere il principio del secondo giorno, cioè il Lunedì sera. Dice adunque:

La Concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente.
Et la notte de'passi con che sale
Fatti hauea due nel luogo ou'erauamo,
E'l terzo già chinaua in giuso l'ale.

Oue è da sapere che l'Aurora hà tre stati. Perchè prima si considera secondo che ella innalzandosi trapassa il mezzo cielo; ultimamente secondo che ella, passato il mezzo cielo, molto s'auuicina all'occidente: tal che il sole è molto propinquo all'orizonte orientale. Nel primo stato ella è bianca: nel secondo ella è rossa: nel terzo ella è gialla. Et questi tre stati accennò il medesimo nostro Poeta nel ii. Canto di questa Cantica, quando disse:

Sì che le bianche, et le uermiglie guancie
Là dou'io era, della bella Aurora,
Per troppa etade diueniuan' rance;

ciò è gialle; le quali erano state rosse, et innanzi bianche. Hora non hauendo l'Aurora trapassato il mezzo Cielo, era anchora bianca. Dice adunque Dante, che l'Aurora era nel primo stato, cioè che il suo albore non trapassaua il mezzo Cielo. La qual cosa egli descriue in questo

modo. Il Sole, che era ne primi gradi dell'Ariete, diciamo che fusse, sì come egli era sotto, et anco alquanto lontano dall'orizzonte orientale; tal' che in esso Orizonte erano i pesci, non con gli ultimi suoi gradi, ma con quelli del mezzo. Perciò che se gli ultimi gradi de pesci fussero stati nell'orizzonte, il sole saria stato tanto uicino all'uscir sopra, che Dante non haria potuto dire che l'Aurora s'imbiancasse; conciosia cosa che ella saria stata rossa, o gialla; et nell'Orizonte occidentale ueniuano ad essere quelli gradi della Vergine, che sono opposti à quelli de pesci, che all'hora erano nell'orizonte orientale. Sopra l'orizonte occidentale era una parte della Vergine, et tutta la libra. Poi seguitaua lo Scorpione molto uicino al mezzo Cielo. Dice adunque Dante, che l'Aurora s'imbiancaua al balzo d'Oriente, ciò è non cominciaua ad apparire; ma s'andaua imbiancando, et di mano in mano diueniua più bianca, et conseguentemente tanto s'innalzaua uerso il mezzo Cielo, che ella lo cominciaua à passare, et toccare lo Scorpione. Et poi dice che la sua fronte risplendeua per le stelle, che figurano esso Scorpione, al quale l'albore di quella, per essersi alzata insino à mezzo il giorno, arriuaua. Volendo inferire che l'Aurora si trouaua nel fine del primo suo stato; et questa mi pare la uera espositione di questo luogo. Il Landino che dice?

Mes. Luigi. Il Landino par' che uoglia che Dante descriua il principio d'un'altra notte, et non qualche tempo di quella, il cui cominciamento descrisse nel principio del precedente Canto; et che egli per l'Aurora intenda un certo albore, il qual' dice che uà con la Luna, sì come l'Aurora col Sole.

Mes. Michelagnolo. Il Landino mostra non hauer' considerato, che hauendo nel principio del precedente canto descritto

il principio della notte, et poco dopo il tempo nel quale ella andaua crescendo, quando disse:

Temp'era già, chè l'aer' s'anneraua;

et di sotto nel medesimo Canto, di questo medesimo tempo notturno hauendo fatto mentione, così dicendo:

Gli occhi miei ghiotti andauan' pur' al Cielo,
Pur' là doue le stelle son' più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E 'l duca mio, figliuol che lassù guarde?
Et io à lui; à quelle tre facelle,
Di che 'l Polo di quà tutto quant'arde.
Et egli à me, le quattro chiare stelle,
Che uedeui staman' son di là basse,
Et queste son' salite oue eran' quelle;

Non poteua far' descrittione del principio d'altra notte senza descriuere qualche parte del giorno, che uerrebbe à tramezzare l'una et l'altra notte; del quale senza dubbio harebbe descritto l'alba, ò il nascimento del Sole, o qualche altro simile tempo.

Mes. Antonio. E ci è anchora un'altro espositore, il quale uuole che Dante descriua un'altro tempo della medesima notte. Talchè, doue nel principio del precedente Canto descrisse il principio della notte, et poco dopo, il tempo nel quale ella andaua crescendo, del quale fece anchora, come uoi diceste, un'altra uolta mentione; nel principio di questo ottauo uuole, che egli mostri per questa descrittione, che già erano due hore di notte; intendendo anche egli, come il Landino, per l'Aurora quell'albore che uà con la Luna.

Mes. Michelagnolo. Alla opinione di costui ripugnano due cose. La prima, che Dante in due sole hore non harebbe

potuto fare tante cose; quante egli descriue nell'ottauo Canto, nel quale egli dice, che una multitudine d'anime cantò tutto quello hymno, il cui cominciamento è, Te lucis. Poi apparsero li due Angeli; poi ragionò lungamente con Nino de Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura. Poi uide apparire il serpente, il quale fù cacciato uia dalli due Angeli. Poi ragionò con Currado Malespini: le quali tutte cose di più lungo spatio, che non sono due hore, haueano bisogno. L'altra è, che uenendo la Luna sopra l'orizonte, era forza che all'hora fusseno passate non due hore, ma quattro. Perche hauendo ella trascorso dalla oppositione insino all'hora due segni interi, era forza che ella fusse nel principio del Sagittario di modo, che ella non poteua uenire sopra l'orizzonte se non quattro hore dopo il tramontar' del Sole. Perciochè, essendo il Sole ne primi gradi dell'Ariete, conueniua, che dopo il tramontar' del Sole uenisse innanzi a lei sopra l'orizonte tutta la libra, et tutto lo scorpione; li quali segni occupano nelle loro ascensioni d'intorno à quattro hore di tempo. Et però l'espositione di questo nostro espositore non può esser uera; et conseguentemente, non pigliano bene i passi della notte per l'hore.

Mes. Antonio. Come si debbono adunque intendere questi passi?

Mes. Michelagnolo. Io credo che Dante distingua tutta la notte in tre parti. Prima parte: seconda parte: terza parte. Cio è principio, mezzo, et fine. Et chiama queste tre parti poeticamente passi. Et dice che la notte n'haueua fatti due; et già il terzo chinaua in giuso l'ale, cio è già la notte haueua quasi finito il terzo. Voi intendete questa translatione tolta da gli vcelli, i quali quando uolano à basso uolgono l'ale in giuso. Et così Dante per questa altra descrittione mostra, che il fine della notte

era propinquo, et che il Sole s'appressaua all'orizonte. Nel qual' tempo dice essersi adormentato, et poco dopo, cio è poco innanzi al nascimento del Sole, quando le rondini cominciano a cantare, hauèr' fatto certo sogno. Tanto che si uede manifestamente, che Dante descriue l'Aurora per dar' principio al secondo giorno, che ueniua ad essere, nel nostro Hemisperio, la sera del Lunedì dopo la Pasqua.

MES. ANTONIO. Che dite uoi di quell'albore, del quale dice il Landino et quell'altro espositore, che ua con la Luna?

MES. MICHELAGNOLO. Dico che io non hò sentito mai, che alcuno Poeta, o latino, o greco, habbia descritto in tal maniera l'Aurora. Et Dante senza dubbio non ha più usato sì fatta descrittione. Et però non presto fede alcuna a questi espositori.

MES. LUIGI. Lasciategli adunque andare, et seguitate l'ordine uostro.

MES. MICHELAGNOLO. Entrò adunque Dante, in questo secondo giorno, nella porta del Purgatorio; essendo già il Sole alto, et tanto salse girando, che egli d'intorno à tre hore, innanzi che il Sole andassè sotto, arriuò al terzo Balzo; sì come egli dimostra nel XV. canto dicendo:

Quanto tra l'ultimar' dell'hora terza
E 'l principio del dì, par' della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareua già in uer' la sera
Esser' al Sol' del suo corso rimaso;
Vespero là, et quì mezza notte era.

Et seguitando il camino, arriua al quarto Balzo la sera descritta da lui nel XVII. Canto in questo modo:

Già eran' sopra noi tanto leuati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle appariuan' da più lati.

Et ueniua ad esser' a noi il martedì mattina dopo Pasqua. Fà poi mentione della mezza notte nel xviii. Canto quando dice:

La luna quasi à mezza notte tarda
Facea le stelle à noi parer' più rade,
Fatta come un' secchione, che tutto arda.

Finita questa notte, descriue l'alba nel principio del xviiij. Canto, che ueniua ad essere il Martedì sera dopo Pasqua, et era il principio del terzo giorno, dicendo così:

Nell'hora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra e talor da Saturno.
Quando i Geomanti lor' maggior' fortuna
Veggono in Oriente innanzi l'Alba
Surger per uia, che poco le sta bruna.

Et di questo terzo giorno dell'hora quinta nel xxij. Canto, quando, arriuato che fu al vi. Balzo, dice:

Et già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase à dietro, et la quinta era al temo
Drizzando pur' in sù l'ardente corno.

Et quando comincia à salire il vii. Balzo, dice che il mezzo giorno era passato, in questi uersi che fanno il principio del xxv. Canto:

Hora era onde il salir' non uolea storpio,
Che'l Sol' hauea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Et nel xxvi. Canto descriue l'hora nella quale il Sole molto s'appressaua all'occidente, così dicendo:

Feriami il sol'in su l'homero destro
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di cilestro.

Et nel xxvii. Canto descriue l'ultima parte del medesimo giorno, così dicendo:

Si come quando i primi raggi uibra
La doue 'l suo fattor' il sangue sparse,
Cadendo Hibero sotto l'alta Libra
Et l'onde in Gange di nuouo riarse.
Si staua 'l Sol' onde 'l giorno sen' giua,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Et poco di sotto nel medesimo Canto:

Lo sol' sen' uà, soggiunse, et uien' la sera.

Et pochi uersi dopo descriue l'occaso del Sole in questi uersi:

Et di pochi scaglion leuammo i saggi,
Che 'l Sol corcar' per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro et io, et li miei saggi.

Et altro di questo terzo giorno non descriue; per cioche la notte seguente non caminarono, ma si stettero in sù li scaglioni della scala, che dal vii. Balzo arriuaua al pieno del monte. Presso al fine del medesimo Canto, descriue il principio del quarto giorno, che ueniua ad essere la sera del Mercoledi dopo Pasqua. La descrittione è questa:

Et già per li splendori antelucani,
Che tanto a peregrin' surgon' più grati,
Quanto tornando albergan' men' lontani
Le tenebre fuggian' da tutti i lati
E 'l sonno mio con esse; ond'io leuami
Veggendo i gran' maestri già leuati;

Et pochi uersi innanzi hauea descritto l'hora precedente l'alba, così dicendo:

Nell'hora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Cytherea,
Che di fuoco d'amor par' sempre ardente.

Et di questo giorno quarto descriue il mezzo di in questo ultimo Canto:

Et più corusco, et con più lenti passi,
Teneua il Sole il cerchio di Merigge
Che quà, et là come gli aspetti fassi.

Nè altra parte di questo quarto giorno ne della seguente notte, che ueniua ad essere il Giouedi, la qual consumò nel piano del Purgatorio, doue egli mette il Paradiso terrestre, più non descriue. Ma nel primo Canto del Paradiso descriue la mattina, cioè il principio del quinto giorno, che ueniua ad essere la sera del Giouedi dopo Pasqua, in questo modo:

Surge a'mortali per diuerse foci
La Lucerna del mondo: ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso, et con migliore stella
Esce congiunta, et la mundana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatt' hauea di là mane, et di quà sera
Tal foce quasi, et tutto era là bianco
Quello Hemisperio, et l'altra parte nera.

Nel qual tempo egli dice essersi trouato in Cielo. Talche si come egli scese in Inferno la sera del Giouedi dopo Pasqua, così adunque uiene hauer consumato nel salir' et girar' tutto il monte del Purgatorio quattro giorni naturali. Il primo, cioè dalla Domenica sera insino al Lunedi sera nel ueder l'antipurgatorio. Jl secondo, cioè dalla sera del Lunedi insino al Martedi sera, nel salir' et girar' li primi quattro Balzi, ne quali si purgano la Superbia, l'Inuidia, l'Ira, et l'Accidia. Il Terzo, cioè dal Marte di sera insino al Mercoledi sera consumò nel salire, et girar' per gli altri tre Balzi, ne quali si purgano l'Auaritia, la Gola, la Lusuria. Nel principio del quarto giorno, che fù la sera del Mercoledi, arriuò nel piano del Purgatorio, doue egli finge il Paradiso terrestre. Et ui consumò tutto questo quarto giorno, cioè dal Mercoledi sera, alla sera del Giouedi nella quale egli si trouò poi in Cielo. Et cosi hà consumato sette giorni naturali in tutto questo camino. Due in Inferno; uno nel salir' dal Centro alla superficie della terra nell'altro Hemisperio; et quattro nel salir' et girar' tutto il monte del Purgatorio et cercar' la pianura finita da lui nella sua sommità. Voi hauete inteso qual sia l'opinion mia d'intorno à questo uiaggio: et come uedete io ui hò attenuto più di quel' che io ui promessi. Il che io hò fatto uolentieri si per soddisfare interamente al desiderio uostro; si ancora per ragionar' con uoi di questo Poeta, al quale io sono molto affettionato. Conosco bene, che uoi mi hauete oggi fatto entrare in una materia, che supera le mie forze; et ciascuno di uoi l'harebbe molto

meglio di me trattata. Pure per piacerui io ho fatto quello che à me non apparteneua. Et non me ne pento uedendo che io ui hò fatto cosa grata. Et hauendoui condotto Dante in Cielo, credo che ui contentiate. Andategli hora dietro uoi, che à me basterà andarui dopo la morte, se Dio me ne farà degno.

Mes. Luigi. Noi ui siamo doppiamente obligati, prima per hauer' uoi satisfatto pienamente al desiderio nostro; secondariamente per hauerci dato più di quel che noi ui haueuamo da principio domandato. Hora uoi, come dite, ci hauete condotto Dante in Cielo, et ci basta questo. Vorremo ben sapere se hauete osseruato quanto tempo egli ui dimorasse, o se tal cosa si può osseruare.

Mes. Michelagnolo. Io hò letto tutto il Paradiso assai diligentemente, et non ue ne hò mai trouato cenno alcuno. Percioche non ui si legge mai descrittion' di tempo, et la cagione per la quale egli non hà mai fatto descrittion' di tempo, escetto quella del primo Canto, che la fece essendo anchora in terra, credo che sia per che in Cielo, se bene u'è il moto, non u'è quella distintion' de giorni, che è nella terra; per non uenir sopra et andar' sotto l' orizzonte il Sole: talchè egli hauesse potuto acconciamente descriuere gl'interualli de tempi; et se bene per la grandezza dell'ingegno suo haueria potuto trouar qualche modo, nondimeno non l'hauendo fatto è da pensare, ò che egli habbia giudicato non lo poter' fare accomodatamente, ó che per altra miglior cagione l' habbia pretermesso. La quale io lascerò considerare à uoi, et à qualunque altro si diletta di leggere questo diuino poema, il che io intendo che fanno molto studiosamente quelli giouani della Accademia Fiorentina, da i quali non può esser', che presto non esca fuori qualche honorata fatica per la quale questo poeta alquanto meglio s'intenda,

che insino à qui non s'è inteso. Se io al presente mi trovassi in Firenze, il che io per alcuna altra cagione non desidero se non per conuersare con questi giouani, molto volentieri ragionerei con esso loro di questi giorni, come hò fatto oggi con uoi. Et non potria essere che da loro non s'imparasse qualche cosa. Ma perchè questo al presente non si può, ci riserberemo à farlo, quando piacerà à Dio,

Ch'ogni giusto desio benigno appaga.

Mes. Antonio. Noi ci siamo condutti ragionando à Ponte molle: egli è ben' dar' uolta senza passar'altramente il ponte; percio che haremo poi à far' troppo lungo camino. Et se ci parrà tempo innanzi, che noi entriamo in Roma, potremo dare parecchie girate in un'qualche di questi giardini, che noi al ritorno trouerremo.

Mes. Luigi. Facciamo come uoi dite. Et perchè noi non habbiamo à tacere in questo ritorno, qualcun di noi metta qualche ragionamento in campo, che ci accompagni insino alla terra almeno. Et certo questo sarebbe offitio di Mes. Donato, il quale non solamente tutta questa mattina, ma hoggi anchora è stato molto cheto.

Mes. Donato. Io son stato cheto come uoi dite, et non me ne pento, percioche io hò fatto più frutto stando ad udire, che io non harei fatto, se io hauessi parlato. Ma per che e' paia, che anchora io ci sia stato, uoglio hora io questo poco del tempo, che ci resta insino à sera, ragionare con Mes. Michelagnolo, col quale io non sò come sarò d'accordo, percio che egli è tanto affettionato à Dante, che ciò che è stato da lui scritto gli pare, che sia stato dalla uerità dettato. Egli è uero che Dante fù si eccellente nelle dottrine, et hebbe tanta notitia delle attioni humane, che presumere si puote, che

ciò, che egli hà detto, o sia uero, o almeno molto uicino al uero: ma con tutto questo gli fu huomo. Et quando egli hauesse in qualche cosa errato, non saria però da prenderne maraviglia.

MES. MICHELAGNOLO. Come uoi potete hauer'ueduto, io ho letto assai diligentemente questo poeta, et per anchora io non ho trouato cosa alcuna nell'opera sua che io non creda, che da lui sia stata consideratamente, et con buon fundamento detta. Et se uoi me ne mostrerete pur'una, certo io confesserò d'essere stato in un'grande errore.

MES. DONATO. Questo non mi serà molto faticoso.

MES. MICHELAGNOLO. Dite di gratia.

MES. DONATO. Non ui pare egli, che Dante habbia errato à metter Bruto, e Cassio nelle bocche di Lucifero?

MES. MICHELAGNOLO. Se uoi non hauete altro che dire, io mi starò nella mia antica opinione. Questa è querela uecchia, et da altri è stata confutata.

MES. DONATO. È stata da altri confutata come uoi dite, ma se uoi non me la confutate meglio, anchora io non muterò opinione, et dirò sempre che Dante habbia fatto grandissimo errore à metter' Bruto et Cassio nell'Inferno, et nelle bocche di Lucifero per hauere ammazato Cesare.

MES. MICHELAGNOLO. Che uolete uoi in somma dire?

MES. DONATO. Dico che Dante hà errato grauissimamente. Percioche egli hà dimostrato di non hauere notitie delle Historie, et di non hauere saputo che Cesare era Tiranno della patria loro. Perciochè se ciò hauesse saputo, non harebbe attribuito si graui pene agli ammazatori di quello; secondariamente ha mostrato di non conoscere il consenso uniuersale degli huomini, i quali tutti con una bocca parlando celebrano, honorano, esaltano coloro, che per mettere in libertà la patria uccidono i Tiranni. Oltra questo hà mostrato di non hauer' saputo, che tutte

le leggi del mondo prometteno grandissimi et honoratissimi premij et non uituperosissime pene à coloro che spengono i Tiranni. Hà mostrato appresso di non sapere quanto fusseno honorati dal Populo Romano il primo Bruto, et Valerio Publicola per hauer' cacciato di Roma i Tarquinij, con quanto vituperio fusse dal sasso Tarpeio gettato à Terra Mallio Capitolino, non per essere stato Tiranno ma per hauer' mostrato uoglia della Tirannide. Lasso stare Arato Sicionio, Timoleone, Dione Siracusano, Thrasybulo, tutti ualorosi huomini, tutti destrugitori delle Tirannidi, tutti con honore, et riuerenza del mondo ricordati. Le quali cose se egli hauesse saputo, non saria mai caduto in si fatto errore, che egli hauesse Bruto, et Cassio si fattamente dishonorati, i quali si come sempre sono stati, così anchora saranno à tutti gli huomini marauigliosi. Et se uoi mi dicessi, che egli seppe troppo bene chi fù Cesare, chi fù Bruto, et Cassio, et con quanto honore, et eglino et tutti gli altri occisori de Tiranni siano stati, da buoni, et saui scrittori, et da gli huomini esaltati, et finalmente, che egli intese molto bene quel che egli scrisse, ui risponderei, che uoi gli torreste bene la ignoranza delle cose fatte dagli huomini grandi; ma gli attribuiresti un' peccato di gran' lunga più graue, et uituperoso; perchè lo fareste reo, et maluagio huomo poichè egli uitupera et punisce coloro, li quali esso conosce meritare d'esser' premiati, et esaltati. Et poscia che egli danna chi hà spento l' amministrationi tiranniche et uiolente, mostraria d'esser stato amico à quelle, et à coloro, che l'hanno fauorite, et mantenute. Et così egli uerrebbe hauer fatto molto poco frutto della dottrina d'Aristotele et di Platone, i quali hanno insegnato quali gouerni siano buoni, et quali maluagi, accioche i buoni siano amati et difesi, i maluagi siano odiati, et ruinati.

Costui uerrebbe hauere inteso, et conosciuto il bene, et poi seguitato il male. La onde essendo egli stato così fatto, (cio parlo à chi dicesse, che egli hà saputo molto bene quel che egli ha scritto) non mi pare, che del giuditio suo dobbiamo molto conto tenere. Lascio stare molte altre cose, che io potrei dire, ma io non intendo al presente di fare una inuettiua contro à Dante. Bastami hauer' detto quello, che hò detto, accioche uoi intendiate l'opinione mia, nella quale io mi starò, se già Mes. Michelagnolo non mi mostra con le ragioni, chè ella sia falsa. La qual cosa io mi persuado che molto male ageuole gli sarà.

Mes. Michelagnolo. A mè non sarà molto male ageuole il mostrarui la falsità di si maluaggio concetto, che hauete fabricato di Dante. Io ueggo bene hora, che quando uoi diceste, stamane, o hoggi che si fusse, che non intendeuate Dante, uoi diceuate il uero. Percioche uoi non lo intendete.

Mes. Donato. Io intendo pur' questo, che egli hà messo Bruto et Cassio nelle Bocche di Lucifero, et io li uorrei collocare nella più honorata parte del Paradiso.

Mes. Michelagnolo. Che Bruto et Cassio meritino quelle lodi le quali tutto il mondo ha dato loro, consento io insieme con uoi. Non merita già Dante che di lui in si fatta maniera parliate, biasimandolo tanto quanto hauete fatto.

Mes. Donato. Voi dite due cose contrarie. Percio che uoi uolete che questi due meritino d'essere lodati, et honorati, et non uolete che io biasimi Dante, che gli ha uituperati.

Mes. Michelagnolo. Deh' statemi un poco ad udire, che io ui mostrerò, che io non mi contradico, et che Dante hà conosciuto molto bene tutte quelle cose, che hauete detto, et che egli non fù maluagio huomo, ma buono; et che egli uituperò, et fuggi sempre il male, et approuò, et

seguitò sempre il bene. Poi ui dirò per qual'cagione egli messe Bruto, et Cassio nelle bocche di Lucifero.

Mes. Donato. Dite, che io ui ascolto uolentieri.

Mes. Michelagnolo. Se uoi hauessi diligentemente letto la prima Cantica, uoi hauereste ueduto, che egli hà troppo bene conosciuto la natura de Tiranni, et con che pene egli meritano d'essere puniti, et da Dio, et dagli huomini. Perciocche egli li mette tra uiolenti contro al prossimo, li quali uuole che siano puniti nel primo Girone del vii. Cerchio nel sangue che bolle, nel quale stanno più, o meno tuffati, secondo che merita la colpa di ciascuno; et qualunque di loro uuole escir di quel sangue, per non poter' sopportare il soperchio caldo d'esso, è saettato da Centauri, che sono bestiacce, come sono eglino. Dice adunque nel xii. Canto di questi Tiranni in questo modo:

Io uidi gente sotto insino al Ciglio;
E 'l gran' Centauro disse, ei son' Tiranni
Che dier nel sangue, et nell'hauer di piglio.

Racconta poi Alessandro Phereo, Dionisio Siracusano, Eccelino, Attila, Tarquinio et altri. Et se alcuno Tiranno per gratia concessagli da Dio, pargli aver fatto tra tante sceleratezze, che ordinariamente fanno i Tiranni, qualche opera che gli sia piacciuta, uuole che nel Purgatorio purghi i suoi peccati con una grauissima pena, perchè li mette tra superbi, i quali purgano la superbia loro nel primo Balzo del Purgatorio, nel quale caminano portando adosso pesi grandissimi, la cui grauezza li fa quasi giacendo andar per terra. Et in questo luogo mostra hauer' conosciuto molto bene, come fatti siano i Tiranni. Perche parlando di Prouenzan' Saluani Sanese, il quale essendo nato Cittadino come gli altri, nè hauendo mag-

gior ragione nella Città di Siena, che s'hauesse qualunque altro Cittadino di quella, non dimeno per superbia, et presuntione se ne fece Tiranno, et la ridusse tutta nella sua potestà, dice adunque così:

Quegli è, rispose, Prouenzan' Saluani,
Et è qui perche fù presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, et uà senza riposo
Poi che mori: cotal' moneta rende
A soddisfar' chi è di là troppo oso.

Hauendo adunque Dante conosciuto molto bene la natura de Tiranni, et alle loro sceleratezze, così nel Purgatorio come nel Inferno, conueneuoli pene assegnate; perchè si come i Tiranni stanno grassi del sangue et della robba del prossimo, così è ragioneuole, che nel bollente sangue siano castigati nell'Inferno: et si come per superbia, et presuntione s'attribuiscono quel che è degli altri à loro eguali, così è conueneuole che in Purgatorio, se alcuno ue ne uà, che di rado è forza che auenga, purghino la lor superbia et persuntione con pene, che li rendino di là tanto humili, et abbietti, quanto erano di quà superbi et presuntuosi. Hauendo, dico, Dante tutto questo, che io hò detto, conosciuto, non è da credere che egli non conoscesse, che Cesare fu Tiranno della sua patria; et che Bruto, et Cassio giustamente l'ammazarono, promettendo tutte le leggi del mondo, come uoi anco diceste, honoratissimi premij à gli ammazatori de Tiranni, senza che egli si può probabilmente dire, che chi ammaza un Tiranno, non amaza un huomo, ma una bestia in forma d'huomo. Perche essendo tutti i Tiranni spogliati dell'amore, che naturalmente ciascuno debbe portare al prossimo, conuiene, che manchino degli af-

fetti humani, et conseguentemente non siano più huomini, ma bestie. Che i Tiranni non habbiano amore al prossimo è manifesto; perchè non harebbono occupato quel che è d'altri, nè per soprastare à gli altri sariano Tiranni diuenuti. Et notate che io parlo di quei dominatori, che sono Tiranni, et non di quelli Principi, che per lunga successione tengono li stati suoi, o ueramente sono stati uolontariamente eletti per Signori, et col consenso degli huomini gouernano la loro Città. Et questo dico accioche uoi non diate qualche maligna interpretatione alle parole mie. È adunque chiaro che chi amaza un Tiranno non commette homicidio ammazando non un'huomo, ma una bestia. Non peccarono adunque Bruto et Cassio quando ammazarono Cesare. Prima perche ammazzarono un'huomo, al quale ciascuno Cittadino Romano per comandamento delle leggi era obbligato torre la vita. Secondariamente, perchè non ammazarono un'huomo, ma una bestia uestita della imagine dell'huomo; le quali cose sapeua così bene Dante come qualunque altro. Ditemi un poco, non hauete uoi letto nel Conuiuio quelle honorate parole che egli dice di Catone? chi « presu- « merà mai di te parlare? » et tutto quel che seguita. Se egli hauesse giudicato che Cesare fusse stato ingiustamente morto, harebbe egli mai parlato si honoreuolmente di Catone? Il quale fù suo auuersario, et per non uedere la patria in seruitù si tolse la uita? Ma che altra testimonianza uolete uoi dell'opinione di Dante, che quelli uersi, che egli parlando pur di Catone, mette nel primo canto del Purgatorio?

Hor'ti piaccia gradir'la sua uenuta;
Libertà uà cercando, ch'è si cara,
Come sà chi per lei uita rifiuta.

Tu'l sai, che non ti fù per lei amara
In Vtica la morte, oue lasciasti
La uesta, ch'al gran'di sarà si chiara.

Dice in questi uersi Dante, che Catone morì per la libertà di Roma, la quale egli difendeua contro à Cesare. Et però se Catone difendeua la libertà, et Cesare l'oppugnaua, ne segue di necessità, secondo la sententia di Dante, che Cesare fusse Tiranno: et se era Tiranno, si come egli era, che giustamente fusse ammazato; et che Bruto, et Cassio ne hauesseno ad essere non puniti, ma premiati, et esaltati. Dante adunque hà conosciuto la natura de Tiranni, et con quanta giustitia siano spenti dagli huomini, poscia che egli si honoratamente parla di coloro, che si sono sforzati di ruinargli; et conseguentemente bisogna dire, che egli conoscesse che i distruggitori loro, si come Bruto, et Cassio ammazatori di Cesare, et gli altri meritassero honoratissimi premij, et non uituperosissime pene.

Mes. Donato. La conclusione uostra finalmente è questa, che Dante non è stato ignorante, et che egli hà molto bene saputo quel che egli ha scritto, cioè che egli hà conosciuto che Bruto et Cassio furono buoni et ualorosi cittadini, et non dimeno egli li mette nelle bocche di Lucifero per ristorarli della bontà, et uirtù loro. Et così Dante, se non è stato ignorante, è stato reo, et maluagio huomo.

Mes. Michelagnolo. Voi non hauete tanta pacientia, che io fornisca. State ad udire il restante, et forse ui quietarete. Come uoi hauete potuto considerare, Dante punisce i più graui peccati ne Cerchi, che di mano in mano sono più uicini al Centro, tanto che nell'ultimo Cerchio, che è la Ghiaccia, punisce i traditori, i quali sono distinti in

quattro spetie. Percio che questa sceleratezza si commette contro à quattro persone, cioè: contro à parenti, contro alla patria, contro all' amico, et contro alla maiestà Imperiale et Diuina. Questa quarta specie di tradimento, come più graue, che l'altre è punita nell'ultima spera della Ghiaccia, cio è in quella che circonda il Centro, chiamata Giudecca. Et perche egli seguitando l'opinione Christiana uuole che per speciale prouidentia di Dio l'Imperio del Mondo fusse redotto in potestà dei Romani, et poi degli Imperatori, gli pare che qualunche tradisce la Maiestà dell' Imperio Romano debbe esser' punito in quel medesimo luogo, et con quelle pene istesse, che chi tradisce la Maiestà Diuina. Hauendo adunque à mettere esempli di chi habbia tradito l'Imperio Romano, tolse Bruto et Cassio i quali ammazarono Cesare, et nella persona sua tradirono il detto Imperio Romano.

Mes. Donato. Non poteua egli torre altri? Et sono stati ammazati tanti Imperadori Romani, che non gli haueua à mancare chi mettere in quelle bocche.

Mes. Michelagnolo. Egli haueua bisogno d'esempi famosissimi, et non trouaua altri di maggior' fama, o di pari che Bruto et Cassio. Et non gli parue far' loro ingiuria non ne li mettendo per Bruto et Cassio; ma per coloro, che tradiscono la Maiestà Imperiale; la quale egli intendeua per Cesare, non per ciò liberandolo dall'infamia dell' hauer' ridotta la patria in seruitù et dell' esser' Tiranno.

Mes. Donato. Ditemi un poco: quando Dante dice hauer ueduto nel Limbo tra gli huomini escellenti

Cesare armato con gli occhi grifagni,

perchè lo mette egli nel Limbo? Mettelo egli per Cesare ò per la Maiestà Imperiale?

Mes. Michelagnolo. Voi mi fate quasi adirare.

MES. DONATO. Adirateui come uoi uolete, che se uoi non adducete altro quando io ui consenta ciò che hauete detto, Dante resta appresso di me, non sò appresso degli altri, in oppinione d'hauer' hauuto molto poco giuditio.

MES. MICHELAGNOLO. Gran' cosa è questa, che uoi non la uolete intendere.

MES. DONATO. Io intendo ciò che uoi dite; et credo che Dante per Bruto et Cassio non significhi Bruto et Cassio, ma coloro, che traddiscono la Maiestà Imperiale. Et per Cesare non intenda Cesare, ma la Maiestà Imperiale come hauete detto. Tutto questo ui credo. Ma che Cesare sia nel Limbo, et Bruto et Cassio nelle bocche di Lucifero, troppo mi dispiace. Talche io uorrei uolentieri poterui metter lui da douero, se già egli non ui è, che altro non merita per questo peccato solo.

MES. MICHELAGNOLO. Io ueggo, che io m'affatico in uano. Percioche essendo uoi ostinato non gioua cosa, che io dica. Ma io dirò pure anco questo: che sapete uoi se Dante hà hauuto opinione, che Bruto et Cassio facesseno male ad ammazar' Cesare? Non sapete uoi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non uedete che sciagurata successione de Imperadori egli hebbe? Non era egli meglio, che egli uiuesse, et menasse ad effetto i suoi pensieri?

MES. DONATO. I pensieri che egli haueua erano che egli uoleua esser chiamato Re.

MES. MICHELAGNOLO. Io ne lo consento, ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete uoi se egli diuenuto col tempo satio del dominare hauesse fatto come fece Sylla? Cio e hauesse restituito la libertà alla patria et riordinato la Republica? Hora se uiuendo egli hauesse fatto questo, non harebbono Bruto et Cassio fatto un' gran male ad ammazarlo? Ella è una gran' presun-

tione il mettersi ad ammazare un' Principe d'una amministration publica ò giusto, ò ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo, che bene habbia a nascere della morte di quello, et potendosi sperare qualche bene della uita. Tanto che à me alcuni sono assai graui et noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cio è, dalle morti: né pensano, che i tempi uariano, nascono accidenti nuoui, le uolontà si mutano, gli huomini si straccano; onde molte uolte fuori di speranza, et senza opera, et pericolo di persona nasce quel bene, che altri hà sempre desiderato. Non credete uoi, che al tempo di Sylla fusseno assai che desiderassero la libertà di Roma, et harebbeno uoluto, che Sylla fusse stato ammazato? Ma quando uiddero poi, che Sylla uolontariamente lasciò la Dittatura et restituì la libertà, non pensate uoi, che egli hauessero una grande allegrezza, uedendo restituita la Republica con pace, et quiete di ciascuno? Et non biasimassero assai quel desiderio, che egli haueuano hauuto, che Sylla fusse ammazato? Se adunque Cesare fusse uiuuto, et hauesse fatto quel che fece Sylla, chi hauesse pensato innanzi d'ammazarlo, haria fatto grandissimo male. Et però Dante hà forse hauuto opinione, che Cesare hauesse ad imitare Sylla. Et però hà giudicato, che Bruto et Cassio facesseno errore, et perciò meritasseno quella punitione, che egli hà dato loro.

Mes. Donato. Hor sù hauete uoi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, et merita d'essere scritta à lettere d'oro. Et io senza dubio non lascierò di metterla in un' libretto, che io uoglio fare di questo ragionamento, che noi habbiamo questo giorno hauuto insieme. Hora andiamocene à Casa, che noi siamo alla Porta, et è già sera; che io non uoglio altrimenti rispondere à queste

ciancie di Bruto, et Cassio, et di Cesare, che uoi hauete dette. Et specialmente perchè io ueggo che costoro si ridono di noi.

MES. ANTONIO. Noi haueuamo piacere di uederui tanto accesi in questa uostra contesa.

MES. DONATO. Io me ne sono bene accorto. Et però non hò uoluto rispondere. Voi Mes. Antonio ue n'andrete con Mes. Luigi. Io me ne andrò con Mes. Michelagnolo, che lo uoglio accompagnare insino à Casa. Egli è pur uecchierello, et hà bisogno di così fatti officij. Et anco se egli si fusse cruciato meco, io farò seco per la uia la pace.

MES. LUIGI. Noi habbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante. Facciamo anco, che di lui siano l'ultime nostre parole. Però Mes. Michelagnolo recitateci quel sonetto, che pochi giorni sono in sua lode faceste.

MES. MICHELAGNOLO. Io sono contento, benche egli non sia degno di essere ascoltato da uostri orecchi.

Quella benigna stella, che co'suoi
Lucenti raggi il tenebroso, et rio
Tempo fè chiaro, e 'l nido, oue nacqui Io;
Quanto fu sol' pietà per gratia puoi;
Dal Ciel' discese, et col mortal' suo poi
Che ueduto hebbe il giusto Inferno, e 'l pio,
Ritornò uiuo à contemplare Iddio,
Per dar' di tutto il uero lume à noi.
Ben' fur' Fiorenza mia mal' conosciute
L'opere sue da quel' Popolo ingrato,
Da quel' ch'à giusti manca di salute.
Fuss'io pur' lui ch'à tal' forma nato,
Per l'aspro esilio suo con la Virtute
Darei del Mondo il più felice stato.

NOTA RELATIVA ALLA PAGINA IX DEL PRESENTE VOLUME.

Tutto ciò che trovasi stampato di sopra dalla linea prima della pagina 1 del presente opuscolo all'ultima linea della pagina 64, trovasi manoscritto nelle carte 43 *recto* – 73 *verso* del codice Vaticano n.° 6528.

Questo codice è composto di 339 carte cartacee, in-foglio, numerate nel *recto* coi numeri 1-339.

Le dimensioni di queste carte 43-73 trovansi indicate qui appresso:

	SUPERFICIE TOTALE	
	altezza	larghezza
Carte 43-57	m. 0,319	m. 0,214
Carta 58	» 0,314	» —
Carte 59 e 60.	» 0,319	» —
Carta 61	» 0,320	» 0,215
Carta 62	» 0,321	» 0,214
Carta 63	» 0,319	» —
Carta 64	» 0,320	» —
Carte 65-73	» 0,319	» —

⇒ Un *fac-simile* del *verso* della carta 43 del suddetto codice Vaticano n.° 6528 trovasi riprodotto per mezzo della litografia nella pagina numerata IX del presente volume.